



(C) ArtsDot.com - Katie Kollwitz - The Mothers

INTERSEZIONI FEMMINISTE

a cura di Paola Guazzo e Nicoletta Pirotta

progetto grafico di Anita Giuriato

Intersezioni femministe

06/01/2024

di Paola Guazzo e Nicoletta Pirota

Nel settembre 2023 abbiamo dato vita alla rubrica "Intersezioni femministe" su Transform!Italia. L'idea era di offrire uno spazio di riflessione, analisi e confronto sui temi che riguardano il corpo, i diritti sociali e civili, il potere, la politica, la cultura femminista. Nodi che riguardano l'autodeterminazione di corpi e vite e sono ineludibili nella ricerca di un modello di società alternativo a quello nel quale viviamo.

Ci collochiamo all'interno di quelle tendenze femministe e transfemministe che riconoscono, sul piano analitico e pratico, l'intersezione fra le differenti forme di sfruttamento: il genere, la classe, la razza.

Crediamo che genere, classe, razza siano forme storiche che si declinano e si intersecano nei diversi contesti sociali, modellandone le singole soggettività. Se l'intersezione non viene colta, analizzata e compresa difficilmente si possono mappare e trasformare le dinamiche dei rapporti di potere che governano il mondo.

Ci interessava anche tenere in conto la dimensione politica attuale, perché in Italia, in Europa e nel mondo soffiano venti di destra che affondano le proprie origini nelle reti internazionali suprematiste, omofobe, misogine

e razziste. Reti che puntano a riproporre un modello sociale ossessivamente eterosessuale e di colore bianco, fondato su un modello tradizionalista di famiglia, sull'opposizione all'aborto, al divorzio, a ogni forma di autodeterminazione femminile, anche lavorativa.

La dimensione anticapitalistica è, inoltre, una caratteristica ineludibile dei nostri riferimenti femministi e transfemministi: "il femminismo deve portare alla consapevolezza di quel che il capitalismo è", come ebbe a dire Angela Davis. Secondo Nancy Fraser, Cinzia Arruzza e Tithi Bhattacharya nel "Manifesto per un femminismo del 99%" l'oppressione di genere non è causata da un unico fattore, il sessismo, ma è il prodotto delle intersezioni di sessismo, capitalismo, razzismo e colonialismo.

Avevamo inizialmente pensato di dare alle pubblicazioni una cadenza mensile e magari, se ci fosse stato possibile, quindicinale. Avevamo altresì convenuto di procedere con modalità "euristiche" definendo un tema di fondo e scoprendo quasi "per caso" i materiali più adatti, nel rispetto delle scelte di fondo che caratterizzano la rubrica.

Il lavoro di ricerca è stato talmente appassionante ed

appassionato che siamo riuscite a pubblicare testi, saggi, studi, interviste, articoli differenti quasi ogni settimana, ad ogni uscita della rivista.

Le intersezioni sono venute da sé, quasi magicamente. Le streghe sono d'altronde una radice del nostro pensare, anche da prima delle teorie di Silvia Federici.

Abbiamo dato voce al femminismo "materialista" per dirla alla francese, cioè a quel femminismo che nel comprendere il mondo giudica ineludibile il riferimento a una lettura marxista, pubblicando alcuni scritti di Lidia Cirillo e un'intervista a Nancy Fraser.

Così come abbiamo sottolineato l'importanza di un "eco-femminismo di classe" proponendo un'intervista a Yayo Herrero.

Abbiamo anche parlato di una lotta "bizzarra": quella delle spogliarelliste di Los Angeles che hanno dato vita ad un sindacato.

Con un articolo di Nicoletta Pirotta, e la risposta di Enrico Gullo che ne è seguita, abbiamo dato conto dell'approccio intersezionale che ha caratterizzato le lezioni della Scuola Giacobina, in particolare sui temi sui quali si stava articolando il nostro lavoro di ricerca (lavoro, razzismo, violenza).

Con un testo di Paola Guazzo abbiamo dato conto dello spessore del femminismo materialista francese.

Guazzo ha altresì curato la pubblicazione di "Appunti per un femminismo transindividuale", un denso saggio di Natalia Romé, teorica femminista argentina. Secondo Romé la posta in gioco di una teoria femminista è la

capacità di non ricadere in un gioco ideologico.

Si tratta, in fondo: "di connettere la teoria con il sommovimento del reale, in una "scienza scismatica" (Balibar), animata da una condizione polemica costitutiva. La base è nel saper decifrare il reale inconscio della riproduzione sociale (Althusser), nelle sue leve ideologiche e materiali, guardando a una dimensione transindividuale, a ciò che esiste e lega relazionalmente i soggetti".

Abbiamo sottolineato l'importanza di contestare l'eterosessualità come destino e norma per pensare ad un lesbismo capace di colpire al cuore il patriarcato pubblicando testi e saggi di Rosanna Fiocchetto, Alice Ceresa, Teresa de Lauretis, Paola Guazzo. Testi che mettono in crisi i linguaggi sessisti senza però costruire altre retoriche, cioè gabbie social o sociali di cui anche alcuni femminismi non sono scevri.

Scrivono Ceresa: "La subordinazione della donna è grammaticale, è nel dizionario, è nel mondo ed è del mondo, nella sua stessa ossatura primigenia." Paola Guazzo ha altresì illustrato la situazione del lesbismo in Africa.

Abbiamo inoltre pubblicato "Galassia Wittig" di Rosanna Fiocchetto.

Wittig assume la figura della lesbica come metafora centrale della scrittura e della creatività, l'unica figura libera dalla colonizzazione patriarcale e punta ad un totale rovesciamento semantico con l'obiettivo di "rendere universale il punto di vista di minoranza". La sua scrittura trasgressiva e



fortemente sperimentale smembra le convenzioni narrative di intreccio e personaggi; ristruttura insieme al linguaggio anche l'immaginario, l'estetica, i miti culturali, il simbolismo, stabilendo il soggetto lesbico come "il soggetto assoluto" e "lesbicizzando" l'intero universo letterario. Scrive Wittig ."Dici che non ci sono parole per descrivere questo tempo, dici che non esiste. Ma ricordati. Fai uno sforzo per ricordare. E, se non ci riesci, inventa".

A cura di Nicoletta Pirotta abbiamo presentato il femminismo decoloniale di Maria Lugones. La filosofa argentina approfondisce ulteriormente il concetto di "colonialità dell'essere" mostrando, scrive Pirotta " come il moderno sistema coloniale, nel colonizzare i nativi (soprattutto donne), ricorra ad dimensione di genere: il moderno concetto di colonialità è usato per determinare le regole di come si devono comportare uomini e donne colonizzati. Per contrastare la "colonialità di genere", Lugones auspica un femminismo di resistenza che sappia sfidare le forme di dominio ed indagare criticamente la struttura e i metodi del pensiero dominante, affinché le donne che sperimentano oppressioni multiple possano avere altre opportunità e possibilità.

Il nostro lavoro di ricerca continuerà anche nell'anno appena iniziato: dal decolonialismo femminista sudamericano, al femminismo nero, alle lotte ecofemministe, agli sviluppi del pensiero lesbico queer.

Poiché abbiamo ricevuto riscontri positivi sulla bontà della rubrica ci è venuta l'idea di una prima raccolta che consentisse di tenere insieme tutto il materiale pubblicato. Un quasi- libro. Abbiamo chiesto ad una cara amica e compagna femminista, Anita Giuriato, di aiutarci nel progetto grafico. Abbiamo scelto di accompagnare i testi pubblicati con poesie e frasi che rendessero più fluido, emotivo e iconico il percorso.

Volendo infine accompagnare la raccolta con immagini di un'artista femminista, grazie ad Eliana Como, nostra cara amica e compagna, abbiamo scelto Käte Kollwitz, artista tedesca dei primi del Novecento che, come scrive Como " rappresentò la voce degli oppressi e dei diseredati, consegnando loro una dignità e una bellezza, pur nelle miserevoli condizioni di vita, che, con quella potenza, fino a quel momento, non aveva avuto posto nella storia dell'arte. In particolare, la sua opera racconta l'esistenza dolorosa delle donne, le lavoratrici sfruttate, le madri tragiche: «questi fogli sono l'essenza della mia vita. Non ho mai fatto un lavoro a freddo, ma sempre, in certo senso, con il mio sangue».

Ringraziamo tutte e tutti coloro che ci hanno consentito di iniziare e portare avanti questa piccola ma tenace impresa femminista e transfemminista e ci auguriamo che questa prima raccolta possa trasmettere un percorso potente e di lunga durata.

Angela Davis

attivista, femministe e marxista

“Quando si parla di rivoluzione, la maggior parte della gente pensa alla violenza, senza rendersi conto che il contenuto reale di qualsiasi spinta rivoluzionaria risiede nei principi e negli obiettivi per cui si sta lottando e non nel modo in cui li si raggiunge. D'altra parte, per come è organizzata la società, per il fatto che la violenza è presente ovunque, devi aspettarti delle esplosioni di violenza. Devi aspettarti cose del genere come reazione... se sei un nero che vive in una comunità di neri per tutta la vita e passeggi ogni giorno per la strada circondato da poliziotti bianchi... Per esempio, quando vivevo a Los Angeles [...] venivo continuamente fermata. La polizia non sapeva chi fossi. Ma ero una donna nera con la pettinatura afro e loro pensavano, suppongo, che fossi una "militante.”

“Quando qualcuno mi chiede conto della violenza, lo trovo semplicemente incredibile. Perché questo vuol dire che la persona che mi sta facendo questa domanda non ha assolutamente idea di cosa il popolo nero abbia passato, di quello che il popolo nero abbia sperimentato in questo paese dal momento in cui il primo di loro è stato rapito dalle coste dell'Africa.”

“Credo fermamente nelle potenzialità delle democrazie, ma questa deve emanciparsi dal capitalismo.”

“Le donne di colore hanno dovuto sviluppare una visione più ampia della società di qualunque altro gruppo sociale: devono infatti avere a che fare e comprendere uomini bianchi, donne bianche e uomini di colore. E devono venire a patti con sé stesse.”

“Devi comportarti come se fosse possibile cambiare radicalmente il mondo e devi farlo costantemente.”

“Non voglio più accettare le cose che non posso cambiare: voglio poter cambiare ciò che non accetto.”

La natura della crisi

20/09/2023

di Paola Guazzo e Nicoletta Pirotta



Françoise d'Eaubonne (1920-2005) nasce a Parigi ma trascorre la giovinezza a Tolosa, dove comincia la sua intensa attività di scrittrice con le poesie di *Colonnes de l'âme* nel 1942 e partecipa alla Resistenza. Viene anche arrestata, ma rilasciata per mancanza di prove.

Fedele al motto "Mai un giorno senza una riga", ha pubblicato più di cento libri tra saggi, romanzi, biografie, pamphlet e poesie.

Teorica non accademica e militante, è stata attiva nel movimento femminista e nelle lotte lesbiche, ecologiste e antinucleari.

Membro del Partito Comunista francese, prende parte all'MLF (Mouvement de libération des femmes) fin dagli esordi e nel 1971 partecipa alla fondazione del Fhar (Front homosexuel d'action révolutionnaire) ed è presente anche alla manifestazione contro il congresso dei sessuologi italiani a Sanremo, che nel 1972 segna la prima tappa pubblica del movimento omosessuale in Italia. Nel 1974, nella parte finale del suo saggio *Le féminisme ou la mort*, conia il termine "ecofemminismo". Il testo è stato recentemente tradotto in italiano, con il titolo *Il femminismo o la morte e la curatela* di Sara Marchesi per Prospero edizioni (2022).

La teoria che riconosce nel modello patriarcale il denominatore comune dell'oppressione delle donne e dello sfruttamento del pianeta viene approfondita in *Écologie et féminisme. Révolution ou mutation ?* (1978).

Nello stesso anno fonda l'Écologie Féminisme Centre, che diverrà il movimento di riflessione Écologie-féminisme. In *Contre violence ou résistance à l'état* (1978) d'Eaubonne sostiene anche la necessità della "controviolenza", già messa in atto in prima persona nel 1975 con l'attentato alla centrale nucleare in costruzione di Fessenheim (Alsazia). Muore a Parigi il 3 agosto 2005.

Il pensiero di D'Eaubonne risiede nella focalizzazione antipatriarcale dell'ecofemminismo: nella sua visione del mondo dove l'oppressione delle donne viene connessa allo sfruttamento dell'ambiente. Il capitalismo, con la sua devastazione estrattivista finalizzata al profitto, è un fenomeno patriarcale. Come scrivono Myriam Bahaffou e Julie Gorecki nella prefazione alla riedizione francese di *Le féminisme ou la mort*: "La teoria femminista di D'Eaubonne non è dunque una semplice giustapposizione di femminismo ed ecologia, ma piuttosto

un'analisi del "sistema mondo" a partire da una prospettiva che pone al centro gli esseri sfruttati. In Il femminismo o la morte ci mostra non solo che la minaccia ecologica che incombe su tutte le forme di vita rappresenta una priorità, ma anche che quest'ultima è inscindibile dalle altre lotte."

Presentiamo quindi a buona ragione D'Eaubonne come autrice inaugurale della nostra

rubrica Intersezioni, con La natura della crisi. testo scritto nel 1980 e pubblicato in italiano nel 2022 sulla rivista "DEP" (Deportate, Esuli, Profughe), tradotto e curato da Bruna Bianchi.

Certe che ne percepirete l'ampio respiro e la dimensione nel presente.



Scarica/leggi il pdf Françoise d'Eaubonne, La natura della crisi (1980)

https://transform-italia.it/wp-content/uploads/2023/09/12_Eaubonne-intersemm.pdf

Suggerimenti femministe sull'apocalisse

20/09/2023

di Paola Guazzo e Nicoletta Pirotta



Nata a Madrid nel 1965, Yayo Herrero è una delle ricercatrici più influenti nel campo ecofemminista ed ecosocialista a livello europeo. Laureata in antropologia sociale e culturale e in ingegneria tecnica agraria è altresì diplomata in Scienze dell'Educazione.

È stata coordinatrice di "Ecologisti in Azione" (una confederazione di base spagnola fondata il 9 dicembre 1998 che raccoglie 300 gruppi ecologisti) e ha partecipato a numerose iniziative sociali sulla promozione dei diritti umani e dell'ecologia sociale.

Attualmente è professoressa dell'Università Nazionale di Educazione a Distanza e direttrice generale della FUHEM, una fondazione indipendente senza scopo di lucro che promuove la giustizia sociale, l'approfondimento della democrazia e la sostenibilità ambientale, attraverso attività educative su questioni eco-sociali.

Collabora regolarmente con vari media come "el diario.es".

Fra i suoi testi più famosi vogliamo ricordare:

-La gran encrucijada. Sobre la crisis ecosocial y el cambio de ciclo histórico, Libros en Acción, 2016;

-Ecologismo: una cuestión de límites, Encrucijadas. Revista Crítica de Ciencias Sociales,

2016;

-Apuntes introductorios sobre el Ecofeminismo, Boletín del Centro de Documentación Hegoa, 2015;

-Por una recuperación de la condición humana en un planeta con límites, Documentación social, 2013;

-Miradas ecofeministas para transitar a un mundo justo y sostenible, Revista de economía crítica, 2013;

-Golpe de estado en la biosfera: los ecosistemas al servicio del capital, Investigaciones feministas: papeles de estudios de mujeres, feministas y de género, 2011;

-Dominio o cuidado de la tierra?, Éxodo, 2011;

-Decrecimiento y mujeres. Cuidar: Una práctica política anticapitalista y antipatriarcal, Decrecimientos, 2010.

La ricerca di Yayo Herrero si concentra sull'attuale crisi ecologica derivata del modello di sviluppo e produzione capitalista per sostenere che il capitalismo non può esistere senza che esista una crescita economica continua, ma che in un mondo fisico che ha dei limiti, una crescita indefinita è impossibile. Nell'attuale modello economico primeggiano i lavori superflui, mentre i lavori che fanno possibile la "manutenzione" della vita umana, come la produzione

agricola o il lavoro riproduttivo, sono quasi completamente precarizzati o esclusi da qualsiasi retribuzione.

Proprio per questo propone una transizione verso un modello economico differente, che abbia in conto l'inclusione sociale di tutte le persone e sia compatibile con la capacità di rigenerazione della natura.

In un momento storico in cui tanto interesse e preoccupazione si manifestano nei confronti dell'ambiente e dell'ecosistema senza che ciò si accompagni ad un reale ripensamento dell'economia e della produzione, quella che Herrero e il movimento di cui fa parte propongono è una radicale rielaborazione delle strutture e sovrastrutture in cui siamo cresciuti.

La proposta è quella di un'etica femminista della cura che comprenda anche l'ecosistema e che superi il soggetto universale – inventato da uomini occidentali, ma di fatto inesistente – disconnesso dalla natura e dall'ambiente che ci circonda.

“Il primo elemento del movimento ecologista è la necessità di articolare economie centrate su ciò che realmente la terra può produrre. Ciò significa iniziare a chiederci quali siano le necessità umane da sostenere, quali siano le produzioni di cui abbiamo

bisogno e infine quali siano i lavori socialmente necessari. L'altro elemento che ricaviamo dal pensiero ecologista è che siamo esseri interdipendenti, ovvero i nostri corpi sono vulnerabili, sono finiti e devono essere curati tutta la vita e specificatamente in alcune parti del ciclo vitale. Chi storicamente si è occupato di farlo sono le donne, non perché siamo geneticamente più dotate nel farlo, ma perché il patriarcato assegna in forma non libera l'obbligo di occuparsi della cura dei corpi principalmente alle donne. Per questo, in riferimento all'interdipendenza, ciò che l'ecofemminismo propone è valorizzare e rendere visibile il lavoro di cura e soprattutto condividerlo. La complicazione di avere un corpo ed essere una specie non può ricadere sulle donne ma è una co-responsabilità che condividono uomini e donne, e anche le istituzioni” (tratto da L'impronta ecologica delle donne di Yayo Herrero e Sara Pollice, in Jacobin, 5 Ottobre 2019)

Nell'estratto di una sua intervista (Suggerimenti femministe sull'apocalisse, Radio Bullets, 2020) che qui pubblichiamo, il suo pensiero viene presentato in modo sintetico, chiaro ed efficace.



Yaya Herrero, suggestioni ecofemministe sull'apocalisse

<https://www.radiobullets.com/rubriche/yayo-herrero-suggerimenti-ecofemministe-sullapocalisse/>

Classe, femminismo, intersezionalità

27/09/2023

di Paola Guazzo e Nicoletta Pirotta

Lidia Cirillo, napoletana di nascita, ha vissuto la maggior parte della sua vita a Milano. Ha aderito nel 1966 alla sezione italiana della Quarta Internazionale e con questa organizzazione ha partecipato a diversi tentativi di costruire in Italia un partito marxista unitario e più forte, aderendo prima a Democrazia Proletaria, poi a Rifondazione Comunista.

È stata attiva nei movimenti di donne e ha pubblicato libri e articoli sulle lotte e sui dibattiti femministi. È stata curatrice dei Quaderni Viola che dalla fine degli anni Ottanta hanno prima discusso, poi pubblicato opuscoli e libri su temi diversi.

È stata fra le protagoniste italiane della Marcia mondiale delle donne e relatrice in varie assemblee del Social Forum Europeo sui temi del femminismo. Ha attivamente partecipato alla costruzione della rete "Donne nella crisi" e, con essa, alla campagna di solidarietà con le donne greche per il diritto alla salute.

«Il movimento delle donne che era nuovo negli anni Settanta ha lasciato in eredità il mito dell'autocoscienza, che permise di scoprire il potere insito in una sessualità vissuta nel silenzio, ma oggi corre il rischio di cristallizzare l'idea che il femminismo sia solo una pratica

di parole. Ma se è vero che il partire da sé è una conquista che fa ancora parte del vocabolario femminista, sarebbe necessario che «un altro femminismo si dedicasse a comprendere che cosa nel frattempo è accaduto nel mondo». Ovvero partire da sé senza smettere di guardarsi intorno. «E la gravità di ciò che accade nel mondo rende ancora meno credibili femminismi che non prendano la posizione che può essere sintetizzata in una formula semplice ed efficace: "Le nostre vite valgono più dei loro profitti"».

«Le grandi ondate di movimenti di donne hanno avuto infatti come tema principale un tema che riguardava tutte le donne, "in quanto donne", come si diceva negli anni Settanta. Il criterio della conta – tre e non una di meno, tre e non una di più – si riferisce alla mobilitazione transnazionale e non occasionale di grandi masse di donne. Il movimento suffragista reagì all'esclusione dal voto di tutte le persone di sesso femminile in un momento in cui i diritti politici venivano estesi a tutti coloro che ne erano stati fino a quel momento esclusi. L'ondata degli anni Settanta fece perno sulla sessualità e rivendicò soprattutto nuove leggi sull'aborto che dessero alle donne una possibilità di scelta. Da alcuni anni infine, nella terza ondata,

l'attenzione si è concentrata sulla violenza delle reazioni maschili alle libertà conquistate dalle donne o anche solo al rischio che possano agire per conquistarle. Per la loro conquista fondamentali sono state le dimensioni delle mobilitazioni, la radicalità di alcune lotte, la presenza in piazza ecc. che hanno attirato l'attenzione della politica, producendo molte conversioni maschili e hanno dato alimento ai piccoli gruppi e alle singole intellettuali che, tra un'ondata e l'altra, hanno continuato a costruire cultura e opinione. I movimenti di donne sono rifluiti per le ragioni per cui di solito questo avviene. Sono stati decisivi i cambiamenti del contesto, le differenze di interessi e cultura, la natura delle forze politiche che in modo diretto o indiretto li egemonizzavano» (tratto dall'intervento di Lidia Cirillo su "Relazioni pericolose: l'incontro tumultuoso fra marxismo e femminismo" Milano, Casa delle donne 17 giugno 2023).



Scarica e leggi il testo Appunti per una discussione sulla costruzione di un soggetto politico femminista e marxista

https://transform-italia.it/wp-content/uploads/2023/09/Cirillo_Classe-femminismo-intersezionalita.pdf

Fra i suoi scritti ricordiamo:

- **Lettera alle romane. Sussidiario per una scuola dell'obbligo di femminismo** (Quaderni Viola), Milano, Il Dito e la Luna, 2001
- **Mejor huérfanas: por una crítica feminista al pensamiento de la diferencia**, Barcelona, Anthropos Editorial, 2002 (tradotto in spagnolo)[3] ISBN 9788476586181
- **La luna severa maestra. Il contributo del femminismo ai movimenti sociali e alla costruzione dell'alternativa** (Quaderni Viola), Milano, Il Dito e la Luna, 2003
- **Da Vladimir Ilich a Vladimir Luxuria. Soggetti di liberazione, rivoluzioni e potere**, Roma, Alegre, 2007, ISBN 9788889772003
- **Lavorare stanca. Statistiche, ricerche, bibliografie e ragionamenti sul lavoro delle donne** (Quaderni Viola, nuova serie, n. 1), con Rosa Calderazzi e Tatiana Montella, Roma, Alegre, 2008
- **La straniera. Informazioni, sito-bibliografie e ragionamenti su razzismo e sessismo** (Quaderni Viola, nuova serie, n. 2), con C. Bonfiglioli, L. Corradi, B. De Vivo, S. R. Farris, V. Perilli, Roma, Alegre, 2009, ISBN 9788889772409
- **Orgoglio e pregiudizio. Le lesbiche in Italia nel 2010: politica, storia, teoria, immaginari** (Quaderni Viola, nuova serie, n. 3), con Fabiola Correale, Paola Guazzo, Claudia Lopresti, Eva Mamini, Anna Muraro, Roma, Alegre, 2010, ISBN 9788889772539
- **Lotta di classe sul palcoscenico. I teatri occupati si raccontano**, Roma, Alegre, 2014, ISBN 9788889772980
- **Storia delle storie del femminismo**, con Cinzia Arruzza, Roma, Alegre, 2017
- **Utero in affitto o gravidanza per altri? Voci a confronto**. Voci a confronto, a cura di Lidia Cirillo, I edizione (30 novembre 2017), Milano, FrancoAngeli
- **Se il mondo torna uomo. Le donne e la regressione in Europa**, Vv. Pubblicazione: 11/2018, Roma, Alegre
- **La terra non è piatta. Mondo lgbtiq*, femminismi plurali e femminismi escludenti**, di Lidia Cirillo, Carlotta Cossutta, Paola Guazzo, Mauro Muscio, Roberta Padovano, Marta Palvarini. Introduzione di Sara Garbagnoli, ISBN 979-12-80227-09-6 Pubblicazione 27 settembre 2021, edizioni *asterisco



Bambina mia

di Mariangela Gualtieri

Bambina mia,
Per te avrei dato tutti i giardini
del mio regno, se fossi stata regina,
fino all'ultima rosa, fino all'ultima piuma.
Tutto il regno per te.

E invece ti lascio baracche e spine,
polveri pesanti su tutto lo scenario
battiti molto forti
palpebre cucite tutto intorno.
Ira nelle periferie della specie.
E al centro,
ira.

Ma tu non credere a chi dipinge l'umano
come una bestia zoppa e questo mondo
come una palla alla fine.
Non credere a chi tinge tutto di buio pesto e
di sangue. Lo fa perché è facile farlo.
Noi siamo solo confusi, credi.
Ma sentiamo. Sentiamo ancora.

Sentiamo ancora. Siamo ancora capaci
di amare qualcosa.
Ancora proviamo pietà.
Tocca a te, ora,
a te tocca la lavatura di queste croste
delle cortecce vive.
C'è splendore
in ogni cosa. Io l'ho visto.
Io ora lo vedo di più.

C'è splendore. Non avere paura.
Ciao faccia bella,
gioia più grande.
L'amore è il tuo destino.
Sempre. Nient'altro.
Nient'altro. Nient'altro.

Ricordatevi della piccola fanciulla

di Sabina Morandi

Ricordatevi della piccola fanciulla dagli occhi
di giada
che in una notte di primavera
cadde come fosse in autunno
strappata da un vento di virilità
la fanciulla dagli occhi di giada
cadde nella nera realtà
ed accettò la normalità
pur di dimenticare i sogni
ricordatevi della fanciulla dagli
occhi di giada
cresciuta in un'estate di
morte
e morta ormai senza luna
ricordatevi per la vostra vendetta.

Suggerimenti “giacobine” su intersezionalità, lavoro, sovranoismo...

04/10/2023

di Nicoletta Pirotta

Ho avuto modo di seguire, da remoto, l'edizione 2023 della “Scuola giacobina”, curata dalla rivista Jacobin-Italia, che si è svolta dal 22 al 24 settembre a Firenze.

Le lezioni che ho seguito mi hanno regalato stimoli e suggerito riflessioni, anche in ragione del fatto che quasi tutte sono state introdotte da giovani intellettuali e attivisti. Sottolineo questo aspetto non per un vezzo giovanilista ma perché sono convinta che la costruzione di un'alternativa al modello capitalista e patriarcale non possa che stare nelle mani delle e dei giovani, cioè dei soggetti che maggiormente vivono in le contraddizioni che tale modello produce e che, oggettivamente, hanno più tempo davanti a sé per provare a cambiarlo.

Tornando alla scuola giacobina, vorrei provare a ragionare, in particolare, su alcune questioni che mi sembrano riguardare direttamente alcuni dei contenuti della rubrica “intersezioni femministe”, che curo con Paola Guazzo e che da qualche settimana ha visto la luce all'interno della rivista settimanale di Transform!Italia.

Inizio con la lezione su “Intersezionalità: istruzioni per l'uso” tenuta da Sabrina Marchetti, docente di Sociologia dei processi culturali all'Università

Ca' Foscari di Venezia e autrice di diversi saggi sul lavoro domestico e discriminazioni di genere e razza.

Il concetto di intersezionalità, ha ricordato Marchetti, nasce negli USA, all'interno dei movimenti femministi neri. La “madre” del termine può essere considerata Kimberle Crenshaw, avvocatessa e femminista statunitense, che si rese conto della necessità di coniarlo, nel 1976, durante il processo contro la General Motors intentato da alcune operaie nere licenziate dalla grande industria automobilistica. Crenshaw provò a sostenere che il licenziamento non era dovuto solo al fatto che le operaie, che lei difendeva, erano le ultime assunte ma aveva a che vedere anche con il colore della pelle perché alle operaie bianche nella medesima situazione non era toccata la stessa sorte.

Le operaie vennero licenziate e la causa fu persa con la motivazione che non si possono mischiare discriminazioni differenti, nella fattispecie di sesso o di razza. Da qui la consapevolezza di quanto fosse necessario elaborare una “lente” analitica capace di spiegare le diverse discriminazioni che agiscono, intersecandosi, sulle soggettività materiali.

L'intersezionalità, quindi, non è una teoria né una sommatoria di

oppressioni ma uno strumento di lettura del reale che rende evidente, non in astratto ma nella materialità dell'esistenza di ciascuna/o, come agiscono in modo interconnesso i differenti sistemi di potere, di genere/classe/razza, che determinano le differenti discriminazioni.

L'intersezionalità è divenuta uno dei concetti di fondo della nuova ondata femminista che ha riportato sulla scena politica mondiale un femminismo che fa i conti con la materialità dell'esistenza e non solo con gli aspetti simbolici, seppure anche questi ultimi siano necessari alla comprensione del reale.

Quel che è rimasto in ombra nella lezione ha a che vedere, a mio avviso, sul come si possa trasformare la consapevolezza delle differenti oppressioni che si vivono a livello soggettivo in una coscienza collettiva in grado di dare vita a lotte convergenti.

Se questa convergenza non si determina e non prende corpo un movimento reale capace di unificare lotte di classe, femministe e antirazziste, si rischia l'astrattezza o la rimozione, anche se non voluta, della contraddizione di classe.

L'attuale frammentazione dei movimenti sociali, che pure esistono, ci dice che la strada per Tipperary è ancora lunga.

Le altre due lezioni che ho seguito riguardano il tema del lavoro: l'una, "La falsa scissione fra diritti sociali e diritti civili",

tenuta da Enrico Gullo, dottore in storia dell'arte, lavoratore dell'editoria e attivista con particolare attenzione alla cultura queer, e l'altra, "Il nuovo rifiuto del lavoro", tenuta da Francesca Coin, sociologa che si occupa di lavoro e diseguaglianze sociali. Non entro nel merito delle singole lezioni; cito invece alcuni aspetti su cui a mio avviso sarebbe interessante promuovere approfondimenti e riflessioni. Il primo aspetto ha a che vedere con i dati forniti da Gullo secondo i quali, in Italia, fra i 22 milioni di lavoratrici e lavoratori (poco più di un quarto della popolazione) l'85% ha un contratto a tempo indeterminato.

Benché indeterminato il contratto non però garanzia di stabilità economica perché i bassi salari aumentano sempre più la percentuale di working poors. Questi due dati potrebbero consentire almeno due riflessioni. La prima, non particolarmente originale, riguarda il fatto che si dovrebbe aprire un stagione di lotta per l'aumento salariale generalizzato non solo sul salario minimo.

La seconda è che il vero problema dovrebbe chiamarsi "disoccupazione" mentre invece la proposta che va per la maggiore è quella di un "reddito incondizionato" che, benché comprensibile nell'immediato, nella sostanza bypassa il problema senza affrontare i nodi di fondo.

Su questi aspetti mi piacerebbe





approfondire ulteriormente. Il secondo aspetto riguarda quello che Coin chiama “il nuovo rifiuto del lavoro” cioè le dimissioni volontarie. Secondo lo US Bureau of labor statistics , negli Stati Uniti sono venti milioni di persone che hanno dato le dimissioni a partire dalla primavera del 2021, un dato che per evidenziare come il lavoro contemporaneo, spesso sottopagato, precario, afflitto da continui tagli al personale, da un carico troppo elevato e da una cultura tossica, sia diventato insostenibile. In Italia, secondo la “Nota trimestrale del Ministero del lavoro” ci sono state 485 mila dimissioni volontarie nel secondo trimestre del 2021 con aumento dell’85,2% rispetto al 2020 e del 10% rispetto al 2019. Ma la crescita tendenziale delle dimissioni volontarie è cominciata nel 2016, come dicono i dati dell’Osservatorio del precariato Inps. Le dimissioni riguardano trasversalmente le generazioni mentre sono numerosi i settori coinvolti (bancario, logistica, assicurativo). Secondo Coin, dalle interviste effettuate che sono contenute nel suo libro *Le grandi dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita* (Einaudi, 2023), si rileva la volontà di sottrarsi, individualmente, alla condizione di sfruttamento, pur sapendo di avere poche alternative ma al contempo scegliendo di riprendere in mano il proprio tempo. Le persone che si dimettono si sono rese conto che il loro lavoro è diventato insostenibile e anche se non hanno un’alternativa decidono di liberarsene. Non c’è solo dunque la questione delle tutele dei salari

o la richiesta di autonomia, c’è anche un interrogarsi sul diritto alla propria salute e sul senso della propria vita. A precisa domanda Coin ha però sottolineato che questo rifiuto non va visto come una forma di lotta o una soluzione alla precarietà ma come un sintomo da non sottovalutare. Senza dubbio quanto sottolineato da Coin ha a che vedere con la solitudine dentro la quale ciascuna/o si trova a vivere le contraddizioni sul posto di lavoro, con l’assenza di lotte, la depoliticizzazione degli ultimi trent’anni, la frammentazione. La lezione mi ha regalato molti stimoli e al contempo mi ha suscitato qualche domanda: -davvero si può vivere senza lavorare? e se non si può, non sarebbe meglio tentare di agire il conflitto sul luogo di lavoro piuttosto che sottrarsi? -ciò che va posto al centro del ragionamento non dovrebbe essere come si ricostruisce oggi una classe capace di mettere in discussione gli attuali rapporti di forza individuando quali luoghi possano aiutare una ricomposizione che consenta di riconoscere collettivamente l’insostenibilità del modello capitalista? -in mancanza di un movimento capace di cambiare l’ordine esistente delle cose, è comprensibile il fatto che vivere una condizione di precarietà non produce in sé una coscienza e un agire anticapitalisti e che quindi il rifiuto o la fuga sembrano essere l’unica via d’uscita. Ma, senza la capacità di far diventare tutto questo “lotta di classe”, non è che le “esigenze periodiche di regressione proprie del capitalismo finiranno con l’avere

la meglio e col far regredire anche conquiste che sembravano irreversibili” come ha recentemente scritto Lidia Cirillo nel ragionare su “intersezionalità, classe e femminismo”?

Anche su questi temi mi piacerebbe continuare a riflettere in forma collettiva.

L’ultima lezione, che voglio brevemente citare, è quella di Sara Farris, che insegna sociologia alla Goldsmiths-University di Londra, su “Il femonazionalismo”.

Il concetto di femonazionalismo, coniato da Farris nell’omonimo libro (Alegre. 2019), va inteso come una categoria analitica per leggere un fenomeno dell’oggi: l’uso da parte dei partiti di estrema destra della rivendicazione dell’uguaglianza di genere per portare avanti politiche islamofobe e razziste. Le retoriche di destra (e in Italia ne abbiamo innumerevoli esempi dopo la presa del palazzo da parte delle e dei sovranisti nostrani) insistono sull’idea che gli uomini migranti siano un pericolo per le società occidentali anche per il loro atteggiamento oppressivo verso le donne. Come se non vivessimo in una società i cui femmicidi, per mano di uomini bianchi occidentali, non fossero nell’ordine di un’uccisione ogni tre giorni!

Il femonazionalismo è altresì una ideologia che scaturisce da un’inedita intersezione tra nazionalisti, politici neoliberisti, donne delle istituzioni. Una convergenza che promuove il mantenimento della catena materiale di sfruttamento dei lavori destinati alla riproduzione sociale.

Tale ideologia, nel far diventare le disuguaglianze strutturali conflitti culturali, contribuisce alla riorganizzazione neoliberista del welfare. La mercificazione dei lavori domestici, dell’assistenza alle persone anziane o disabili, dell’accudimento delle e dei bimbi ha scaricato molte di queste attività sulle spalle delle donne migranti. Si è creata una situazione per la quale le donne europee, quelle che se lo possono permettere, per lavorare e potersi garantire un’indipendenza economica, non possono fare altro che affidare i lavori di riproduzione sociale ad una donna migrante.

Una bella contraddizione per i movimenti femministi che avrebbero voluto liberare le donne, tutte le donne, da quella sfera domestica nella quale la “mistica della femminilità” avrebbe voluto inchiodarle. Inoltre, se i diritti delle donne si riducono allo scontro di civiltà si legittimano le molteplici forme di oppressione che ancora colpiscono le donne, in ogni parte del mondo.

Anche sul femonazionalismo sarebbe utile approfondire e ragionare collettivamente a partire dalla triste constatazione che nazionalismi e sovranismi sono oggi in ascesa e necessitano di un’analisi precisa e non superficiale. Alcuni testi potrebbero aiutare questo approfondimento. Penso a quello di Sara Farris ma anche al bel libro di Alessandro Scassellati Sforzolini, *Suprematismo bianco*. Alle radici di economia, cultura, ideologia della società occidentale (DeriveApprodi, 2023).

Genere e classe: uno snodo difficile e ineludibile

11/10/2023
di Enrico Gullo

Nell'articolo "Suggerimenti 'giacobine' su intersezionalità, lavoro, sovranismo..." pubblicata in questa rubrica lo scorso mercoledì (e che è visibile qui accanto), si ragionava su alcune lezioni della Scuola Giacobina 2023, organizzata dalla rivista Jacobin Italia.

In particolare sulla lezione "La falsa scissione tra diritti sociali e diritti civili", il relatore, Enrico Gullo (che ringraziamo), ci ha inviato una nota che riteniamo utile pubblicare perché consente di approfondire e specificare meglio il tema.

Ecco quanto scritto da Gullo: Paola Guazzo mi segnala che su transform!italia è uscito un pezzo di Nicoletta Pirotta sulla Scuola Giacobina 2023 in cui una delle lezioni oggetto dell'articolo è la mia (onoratissimo, grazie mille!).

Due appunti:

- il primo è sulla fonte dei dati sull'occupazione, che erano tratti da questo link:

<https://www.truenumbers.it/italiani-al-lavoro/> e che nella lezione citavo aggiornati al 2020 per come verbalizzati nell'assemblea del Tavolo Lavoro di Stati Generali Igbtqia+ & Disability svoltasi a Roma nel dicembre 2021.

L'85% di contratti a tempo indeterminato, citato nell'articolo, non è sul numero complessivo di

occupati, ma sul numero complessivo di lavoratori e lavoratrici dipendenti. E credo sia molto interessante, nel solco dei dubbi sollevati da Pirotta, confrontare i dati del 2020 con quelli aggiornati al 2022 sempre allo stesso link, visto che si conferma il trend dell'aumento dei contratti a tempo determinato (e a un ritmo non proprio confortante) e la stabilità dell'enorme percentuale di popolazione inattiva o disoccupata; - il secondo è il fatto sulla relativa (il)leggibilità del discorso che portiamo avanti come "Tavolo Lavoro di Stati Generali". Il punto che cerchiamo di mettere a fuoco sono le condizioni delle persone Igbtqia+ dal punto di vista materiale – economico-sociale – partendo quindi dalla loro situazione lavorativa, e usando questa lente per verificarne la libertà politica e le possibilità di azione. Quello che ci ritroviamo ad affrontare piuttosto spesso, invece, è di volta in volta la sottolineatura alternativamente del versante più "sindacale" e del versante più "di genere", il che, anche involontariamente, riproduce quella binarietà di piani che ci siamo posti l'obiettivo di demistificare perché la riteniamo poco politicamente produttiva. A scanso di equivoci: non ci sono colpe in questo, perché è uno snodo di articolazione e

assemblaggio difficile da “montare”. Questa sottolineatura alternata peraltro non dipende necessariamente dal tipo di appartenenza politica: ho visto più volte sottolineare la questione di genere senza la questione di classe nel sindacato, e la questione di classe senza quella di genere negli ambienti di discussione più strettamente “politici” e non vertenziali. Il fatto che questa dicotomia si continui a riproporre pur nel tentativo di demistificarla, però, è un elemento interessante da considerare: mentre è indubbiamente cresciuta la consapevolezza militante dell’attenzione da rivolgere alle specificità dei soggetti oppressi per genere, orientamento sessuale, disabilità e razzializzazione, faticiamo ancora a usare queste chiavi di

lettura non da fuori, ma da dentro la contraddizione principale. Il che conferma che non si tratta solo un problema dei movimenti che se ne occupano, e nemmeno di chi vi si oppone proponendo una lettura (blandamente) di “sola classe”, ma anche di tutte le persone che militano cercando l’integrazione funzionale delle varie chiavi di lettura. Ovvero: che abbiamo bisogno davvero di rimettere mano a una teoria integrata di produzione e riproduzione (e una prassi che la segua parallelamente). Il compito è enorme e il sistema in cui viviamo è estremamente complesso, ma mi pare che ne valga la pena provarci, soprattutto a leggere l’interesse politico (finalmente) continuativo che è tornato a suscitare il rapporto tra identità e lavoro (e a partire dal lavoro e non dall’identità).



il link all'articolo citato nel testo lo trovi qui:

<https://www.truenumbers.it/italiani-al-lavoro/>

Le spogliarelliste di Los Angeles hanno ottenuto un sindacato. Ma la danza non è finita

18/10/2023

di Suhauna Hussain



L'aria della sera crepita di energia ottimistica fuori dallo Star Garden, un piccolo strip club a North Hollywood.

Le ballerine all'esterno incoraggiano le persone ad entrare nell'edificio rosa corallo e a spendere i loro soldi in una calda notte d'agosto.

Tom Morello dei Rage Against the Machine canticchia canzoni sindacali e strimpella la chitarra. Attori e scrittori in sciopero gridano e applaudono mentre si mettono in fila davanti alla porta.

Le auto che passano suonano il clacson in segno di sostegno.

“Se sei pronto per andare al club stasera, per favore fallo” dice una ballerina che si fa chiamare Velveeta. Parla attraverso un megafono. “Festeggia con noi”.

La scena è un cambiamento notevole rispetto allo scorso anno, quando le ballerine esortavano i clienti a boicottare il club.

È la sera della riapertura dello Star Garden, la prima volta che le ballerine sindacalizzate del club abbelliranno il suo palco. È una notte di festa e riconciliazione che segna la fine di 17 mesi tumultuosi durante i quali la direzione del club ha licenziato più di una dozzina di ballerine ha contestato i risultati di un'elezione sindacale tenuta dalle spogliarelliste, ha dichiarato fallimento e ha chiuso i battenti.

La pace risulta essere di breve durata. E le tensioni permangono mentre il gruppo di una dozzina di ballerine ha negoziato per una migliore retribuzione e condizioni di lavoro, sostenuto dalla Actor's Equity Assn – che ha un secolo di storia – guidando una spinta per garantire la tutela formale del lavoro in un settore storicamente emarginato.

Con il riconoscimento formale del loro sindacato, le ballerine dello Star Garden sono diventate le prime, in uno strip club americano, a sindacalizzarsi in più di due decenni. Ma non sono state le ultime.

A metà settembre, 16 ballerine della Magic Tavern di Portland nord-ovest hanno seguito il loro esempio, votando all'unanimità per aderire all'Actor's Equity. Mentre le unità appena sindacalizzate dello Star Garden e della Magic Tavern negoziano i loro primi contratti, i loro guadagni potrebbero costituire un precedente per le ballerine di altri club che desiderano essere sindacalizzati.

Le ballerine dello Star Garden hanno partecipato a sessioni di contrattazione due volte al mese con la direzione a luglio e agosto per definire i termini della riapertura del 24 agosto. Ma le ballerine e il management erano d'accordo su ben poco. Erano previste poche ballerine per

esibirsi e la direzione ha lanciato l'idea di un costo del coperto, con cui le ballerine non erano d'accordo.

Star Garden ha accettato di rinnovare il club e ha affrontato molti rischi per la salute e sicurezza nell'ambiente di lavoro sollevati dalle ballerine, reinstallando il palo con il lato destro rivolto verso l'alto e pulendo a vapore le aree ricoperte di moquette, ad esempio.

Il club ha inoltre accettato di dotare le guardie di sicurezza di metal detector, una misura di sicurezza richiesta dalle ballerine. "È un po' come entrare in battaglia perché non sembra che stiamo ancora lavorando insieme. Ma siamo ancora fiduciose. Sono curiosa di sapere come andrà a finire", dice Reagan, una ballerina dello Star Garden che ha contribuito a organizzare le proteste dopo essere stata licenziata l'anno scorso. Lei e altre ballerine, intervistate dal Times hanno parlato a condizione di essere presentate solo con i loro nomi d'arte.

[...]

Con il passare delle ore la frustrazione cresce.

La piccola folla sul marciapiede fuori dallo "Star Garden" è indignata per la nuova istituzione di un costo del coperto di 40 dollari a persona, che è significativamente più alto rispetto ai bar vicini, dicono le ballerine. Quando un uomo in prima fila si lamenta del costo, il proprietario

si rifiuta di lasciarlo entrare.

I clienti che riescono a entrare raccontano: i prezzi delle bevande sono aumentati ed è una sorpresa che il bar abbia rinunciato ai contanti e abbia rimosso il bancomat.

La direzione scoraggia anche i clienti dal lasciare la mancia in contanti, dicono le ballerine.

Le ballerine e chi le sostiene accusano la direzione dello Star Garden di fissare i prezzi delle bevande e il costo del coperto in malafede, nel tentativo di scoraggiare i clienti, demoralizzare le ballerine e indebolire la loro risolutezza nelle trattative contrattuali.

La direzione ha accettato alcuni pagamenti in contanti ma si è rifiutata di dare il resto, dice una ballerina che si fa chiamare Charlie. "Non è così che dovrebbero funzionare gli strip club. La gente veniva disposta a spendere soldi, ovviamente", dice Charlie. "È davvero scioccante e difficile da ascoltare". Lisa Howe arriva allo "Star Garden" per sostenere sua figlia, una ballerina conosciuta con il nome d'arte Sinder. Howe, sorpresa e sconvolta dall'addebito di \$ 40, decide di non pagarlo.

Il proprietario dello Star Garden "non si preoccupa di nessuno se non di sé stesso", dice Howe. "Le ragazze sono forti, sono rimaste fedeli alle loro idee e hanno fatto quello che dovevano fare... sono una vera famiglia".

Il proprietario dello Star Garden, Stepan K. Kazaryan, va

Testo originale: <https://www.latimes.com/business/story/2023-10-05/these-l-a-strippers-won-a-union-but-the-dance-isnt-over>.

Traduzione a cura di Alessandro Scassellati Sforzolini

periodicamente alla porta principale per sbirciare la folla fuori. Quando un giornalista del Times si avvicina alla porta e chiede di parlare con Kazaryan o altri rappresentanti della direzione dello Star Garden, una guardia di sicurezza dice che il proprietario non parlerà con i media.

Raggiunto telefonicamente, An Ruda, un avvocato che rappresenta Kazaryan, afferma che i cambiamenti istituiti dalla proprietà, come il costo del coperto di 40 dollari, erano nuovi flussi di entrate necessari.

“Stiamo cercando di assicurarci che ci siano entrate sufficienti per far crescere e sostenere l’attività” afferma. “Le ballerine vorrebbero vederlo abbassato, ma questa è davvero una decisione che spetta all’azienda, non è un termine e una condizione del loro impiego”.

Ruda rappresenta anche la direzione del Los Angeles Times nelle trattative contrattuali sindacali.

Alcuni clienti non si lasciano scoraggiare dalla tariffa.

“È incredibile ciò che queste ballerine sono riusciti a fare. Sindacalizzare qualsiasi luogo è difficile. Sindacalizzare uno strip club è molto più difficile”, dice Frankie Butler, un membro della Writers Guild of America, che si è messo in fila fuori dallo Star Garden la sera dell’inaugurazione.

Butler e altri sceneggiatori sono venuti a mostrare sostegno perché le spogliarelliste hanno fatto lo stesso al loro picchetto.

“Hanno portato un’energia così grande ” afferma Butler. “L’ovvia mossa di solidarietà è venire qui”.

“Sul marciapiede creiamo un po’ del mondo che vorremmo vedere un giorno, fatto di gioia e solidarietà, spogliarelliste, braccianti agricoli, albergatori e attori che si divertono tutti.

All’interno è una storia completamente diversa”, afferma Morello, dei Rage Against the Machine che l’anno scorso si è spesso unito ai picchetti delle ballerine.

[...]



Lo strip club di North Hollywood è uscito dall'oscurità nel marzo dello scorso anno, quando più di una dozzina di ballerine ha iniziato a picchettare fuori dal club. Il club ha licenziato il gruppo di ballerine dopo che avevano espresso preoccupazione per il fatto che le guardie di sicurezza non fossero intervenute quando i clienti diventavano aggressivi o minacciosi. Le ballerine hanno iniziato a protestare quando la direzione del club si è rifiutata di impegnarsi e li ha chiusi fuori. Le ballerine hanno presentato una denuncia per pratiche di lavoro scorrette contro il club al National Labor Relations Board, sostenendo di essere state licenziate illegalmente. Hanno anche presentato reclamo alle autorità di regolamentazione statali in merito ai rischi fisici e ambientali sul posto di lavoro, denunciando più di 30 violazioni delle leggi sulla salute e la sicurezza. Nell'agosto 2022, il gruppo di spogliarelliste, con una mossa storica, ha presentato una petizione per una votazione sindacale all' NLRB, cercando di unirsi all'Actor's Equity Assn, un sindacato consolidato che rappresenta attori e direttori di scena a Broadway e in luoghi come l'Hollywood Pantages Theatre. Il club si è opposto alla votazione sindacale, sostenendo che la sua attività non rientrava nella giurisdizione dell'NLRB perché non produceva entrate annuali lorde pari o superiori a 500.000 dollari. Il consiglio federale del lavoro alla fine non è stato d'accordo con l'affermazione e nell'ottobre 2022 ha stabilito che le spogliarelliste

del bar di North Hollywood avrebbero potuto votare per corrispondenza sull'opportunità di sindacalizzarsi. Il comitato sindacale ha raccolto i risultati della votazione il mese successivo, ma non è riuscito a prendere una decisione in merito alle elezioni perché la maggioranza dei voti è stata contestata da Star Garden, che ha negato che le ballerine fossero dipendenti del club. All'inizio del 2023, Star Garden ha presentato istanza di protezione dal fallimento ai sensi del Capitolo 11 da parte dei creditori, presentando una petizione al tribunale per consentire al proprietario di convertire lo strip club in una sala da biliardo o di chiuderlo completamente. L'Actor's Equity ha accusato la direzione dello Star Garden di aver apportato modifiche senza l'approvazione del tribunale fallimentare, licenziando le ballerine rimaste, cessando le attività come strip club e chiudendo quasi tutte le sere. Il sindacato ha presentato una denuncia sostenendo che buttare fuori le ballerine violava il diritto federale sul lavoro e aveva lo scopo di reprimere l'attività organizzativa. Circa una settimana prima che le spogliarelliste e il club avrebbero dovuto testimoniare in un'udienza della NLRB, Star Garden ha cambiato improvvisamente rotta e ha chiesto di risolvere la controversia. Gli avvocati che rappresentavano il club a maggio hanno ritirato le contestazioni alla votazione e hanno accettato di riconoscere il sindacato, ritirare la richiesta di fallimento e reintegrare le

spogliarelliste licenziate.

[...]

Dal punto di vista della proprietà la riapertura è stata un successo, afferma Ruda, avvocato di Star Garden. I clienti sono tornati e non c'erano problemi di sicurezza, dice.

“Penso che il consenso generale sia che la riapertura sia un'esperienza positiva per tutti”, afferma Ruda.

I funzionari di Dancers and Actors' Equit affermano che, sebbene la riapertura del club sia stata una vittoria, l'atteggiamento del management e il modo in cui ha scelto di gestire il club sono preoccupanti.

“Alcune delle azioni intraprese dai proprietari del club non sono state nello spirito dell'accordo raggiunto lo scorso maggio, come le tariffe del coperto eccessivamente elevate che servono solo a scacciare i clienti” afferma Andrea Hoeschen, consigliere generale di Actor's Equity. “Stiamo discutendo le questioni al tavolo delle trattative e non abbiamo intenzione di andarcene”.

Riaprendo, le ballerine speravano che l'energia e il patrocinio dei sostenitori del sindacato, man mano che lo Star Garden si fosse rimesso in funzione, avrebbe mostrato al management che deve lavorare più a stretto contatto con le ballerine per sviluppare gli affari, fidelizzare i clienti e migliorare le condizioni del posto di lavoro.

Ma a un mese dall'inizio del nuovo capitolo di Star Garden, l'ambiente all'interno a volte è desolante, dicono le ballerine. La direzione allontana i clienti alla porta a caso, proibisce l'uso del telefono all'interno e dice alle

ballerine che devono rimanere entro le linee tracciate attorno al palo, uno spazio troppo piccolo e restrittivo per ballare davvero. Le ballerine ricevono il salario minimo, più le mance che guadagnano esibendosi sul palco; non vengono più pagati per eseguire lap dance (in precedenza, portavano a casa fino al 50% del compenso dei balli venduti, comprese le lap dance al prezzo di \$ 30 e \$ 100 per i balli “VIP” di 15 minuti in uno stand semi-isolato, secondo la testimonianza che le ballerine hanno rilasciato all'ufficio federale del lavoro).

Le regole istituite dalla direzione sono irragionevoli e non hanno uno scopo chiaro se non quello di creare “condizioni assolutamente da spazzatura incendiaria”, dice Charlie.

“Le ballerine”, dice, “non si sentono a proprio agio nell'eseguire la lap dance finché non ottengono una giusta quota, e i prezzi delle bevande rimangono “ridicolmente gonfiati” con l'acqua a circa 15 dollari e un bicchiere di alcool che costa fino a 20 dollari.

Charlie stima che il club attiri in media dai 5 ai 10 clienti ogni sera. Dice che si ritrova ripetutamente a placare i clienti che sono arrabbiati per i prezzi elevati.

“Fa schifo” dicono le persone, “perché siamo qui?”.

“Non solo sono confusi e delusi, ma sono arrabbiati e siamo noi a dover affrontare la situazione”, afferma. “È difficile dover sostenere tutto ciò ancora e ancora”.

Una ballerina conosciuta con il nome d'arte Lillith afferma che le pratiche di sicurezza del club

sono migliorate e lei si sente più sicura e protetta. Alcune ballerine si sono adattate e sperimentano “performance artistiche eccentriche” in risposta allo spazio ristretto del palco. La settimana scorsa, il club ha accettato di ridurre il costo del coperto da 40 a 25 dollari; continua ad applicare una politica di consumo minimo di un drink. “Vedere la riduzione del costo del coperto ha dimostrato che abbiamo voce in capitolo su come opera questo club e speriamo di vedere molti più passi in una direzione migliore”afferma Lillith. Nel complesso, le preoccupazioni delle spogliarelliste al tavolo delle trattative sono simili a quelle di altre unità rappresentate da Actors’ Equity, afferma Hoeschen. “Si esibiscono sul palco di fronte alle persone, hanno problemi di sicurezza sul lavoro, i loro camerini devono essere mantenuti puliti, quindi ci sono molte sovrapposizioni”. La retribuzione è la questione su cui management e le ballerine sono più distanti, come è tipico

della maggior parte delle trattative sindacali, afferma Hoeschen. “Questo è il grosso”, dice. Hoeschen ha rifiutato di fornire dettagli sulle proposte salariali. Mentre il management e le ballerine sindacalizzate stipulano il loro primo contratto, Ruda afferma di aver chiesto a entrambe le parti di “darsi reciprocamente compassione e grazia”. “Dal punto di vista gestionale stanno imparando a interagire positivamente con il sindacato, tutti hanno una curva di apprendimento in questo momento”. Una ballerina conosciuta con il nome d’arte Wicked dice di ricordare a sé stessa che le trattative sono in corso e che ogni piccola vittoria conta. “Stanno esercitando il controllo su tutto ciò che possono e stanno vedendo che non funziona così bene”,dice. “Questo non è fatto. Niente è deciso finché non avremo il primo contratto”. Suhauna Hussain, Los Angeles Times, 5 ottobre 2023



Nessuna voce è definitiva

25/10/2023

di Rosanna Fiocchetto

Presentiamo oggi in questo spazio tre contributi sulla biografia e l'opera della scrittrice svizzera di lingua italiana Alice Ceresa. Il primo consiste nella sua biografia, scritta da Rosanna Fiocchetto, gli altri due (in pdf) sono interventi della nota teorica lesbofemminista Teresa de Lauretis e di Paola Guazzo, co-curatrice di questa stessa rubrica. Il primo è tratto dalla rivista DWF, il secondo è la versione italiana di un intervento letto al Convegno Internazionale di studi lesbici di Toulouse (2009). Ci sembra importante ricordare, attraverso questi contributi, una messa in crisi dei linguaggi patriarcali (ergo anche capitalistici) operata chirurgicamente attraverso la destabilizzazione del linguaggio e dei canoni letterari. Messa in crisi che non fonda altre retoriche, siano esse pre-politiche o politiche, viaggio e riemersione dagli abissi – il diving into the wreck di Adrienne Rich che ci ha fatto conoscere Liana Borghi – con parole differenti e non fissabili in un casellario di definizioni-gabbie social e anche, purtroppo, sociali, dalle quali anche i femminismi non sono stati e non sono scevri. Creatività che non va al potere.

Chiesa cattolica: è l'amministratrice del peccato originale e ciò ne spiega sia la

pretesa di universalità che la misoginia di fatto, dato che tale peccato è universalmente diffuso e che alloggia nella donna" (Alice Ceresa, "Piccolo dizionario dell'inuguaglianza femminile"). Scrittrice, poeta, drammaturga, giornalista, traduttrice, Alice Ceresa è nata il 25 gennaio 1923 a Basilea, in Svizzera: "Mi è dunque successo di nascere per così dire già emigrata. Come spesso succede nella Svizzera quadrilingue, la mia famigliola di lingua italiana si era trasferita nella Svizzera tedesca, dove io appunto venni al mondo" (da: "Nascere già emigrata", in "Tuttestorie", n° 2, 1994). Dopo un altro trasferimento familiare, Ceresa cresce nel Ticino, in lotta contro il padre che non voleva finanziare i suoi studi universitari, dopo il diploma preso alla scuola di commercio di Bellinzona. Bilingue, comincia a scrivere in italiano, accumulando racconti e drammi inediti ("La strega", "La macchina psicanalitica", "Io cannibale", "Il muro", "Storia del vecchio con la barba", "Messina", "Uno di troppo", etc.) e pubblicando pochi testi, fra cui il racconto "Gli altri" sulla rivista di Guido Calgari "Svizzera Italiana" (1943), le prose "Preambolo" (1946) e vari articoli per "Weltwoche". Nel 1939 aveva lasciato la casa paterna di Bellinzona per vivere a

Zurigo lavorando in un giornale, con frequenti soggiorni in Francia. Nel 1947 sposa Annibale Biglione, un breve matrimonio sciolto dopo due anni. Nel 1950 si trasferisce definitivamente a Roma, dove lavora come redattrice di "Tempo presente", giornalista, traduttrice e poi collaboratrice della casa editrice Longanesi. Pubblica il racconto "Sabina e il fantasma" (1952) su "Botteghe Oscure" e conclude il dramma "Il Ratto delle Sabine" (1945-1953), rimasto inedito. Nel 1967, con il suo romanzo sperimentale "La figlia prodiga", edito da Einaudi, raggiunge la notorietà ed ottiene il premio Viareggio Opera Prima. Il testo è una paradossale e ironica dissertazione sulla (ir)rappresentabilità di un personaggio ipotetico, la figlia prodiga, inesistente o invisibile, dunque impossibile da scrivere. La sua "indicibilità" può essere rappresentata solo in negativo, attraverso una meta-narrativa che nega i codici linguistici tradizionali. Ceresa suggerisce che la sua "prodigalità" è invisibile perché "ci viene a bella posta nascosta"; e la sua storia "non è detto che anch'essa non sia stata di già magari all'inverso, o per negazione, o per esclusione, raccontata". La "prodigalità" della quale Ceresa parla è l'estrema trasgressione della figlia: il lesbismo, una pratica che colpisce al cuore il patriarcato. "La figlia prodiga" colloca Ceresa nel movimento della

neoavanguardia italiana con una fisionomia creativa fortemente originale che anticipa e lancia l'eresia del femminismo, attirando senza clamori pubblicitari l'interesse della critica. Ma Ceresa non ne approfitta e per molti anni lavora su testi non destinati ad una pubblicazione immediata, come "Stratificazioni" (ripreso e provvisoriamente concluso nel 2001, con il sottotitolo "Autopsia di una vita"). Nel 1979 pubblica in "Nuovi Argomenti" n.62 la prosa "La morte del padre", cui segue l'inedito "La morte della madre". Negli anni Settanta-Ottanta stila il "Piccolo dizionario dell'inuguaglianza femminile", una ironica summa ideologica del suo femminismo, rimasta inedita (ad eccezione della voce "Grammatica" pubblicata sulla rivista "Tuttestorie" 6/7 nel 1997) fino a dopo la sua morte. Il suo ritorno al romanzo e alla stampa è "Bambine" (1990), con il quale riprende la critica alla famiglia eterosessista. In seguito lavora ad "Eloise", rimasto incompiuto. Ceresa è morta a Roma il 22 dicembre 2001, lasciando un fondo con tutte le sue carte e gli inediti all'Archivio Svizzero di Letteratura di Berna, e nominando curatrice delle sue opere la sua compagna di vita Barbara Fittipaldi. La sua scomparsa ha innescato un rinnovato interesse per la sua scrittura, che ha stimolato riedizioni e l'uscita di alcuni inediti.

"Il femminismo deve portare alla consapevolezza di ciò che il capitalismo è"
(Angela Davis)

Nel 2005 La Tartaruga ha pubblicato "La figlia prodiga e altre storie" (comprendente "La figlia prodiga", "Bambine", "La morte del padre"). La regista Gianna Mazzini le ha dedicato il documentario "Alice Ceresa, Se tu sapessi" (29 mn., Rai Educational). Il volumetto "Alice Ceresa" (2004), curato da Barbara Fittipaldi, ha raccolto una lunga intervista rilasciata alla "Review of Contemporary Fiction" (1991), due testi inediti ("Emily Brönte" e "La scrittura e la mucca pazza"), gli interventi critici di Patrizia Zappa Mulas ("Alice Ceresa: l'esperimento di essere in due lingue"), Juliane Cohen-

Tanugi ("La famiglia nelle opere di Alice Ceresa") e Alice Vollenweider ("La macchina della famiglia") e una bio-bibliografia della scrittrice.

Nel 2007 le edizioni Nottetempo hanno pubblicato il "Piccolo dizionario dell'inuguaglianza femminile" in un "distillato" di una cinquantina di voci.

Si è così conclusa in modo postumo un'opera eternamente incompiuta e "in progress", destabilizzatrice di certezze, della quale Ceresa diceva in una lettera a Michèle Causse del 1976 "lo scrivo perché va scritto", ma anche: "nessuna voce è definitiva".



Papà

di Sylvia Plath

Non servi, non servi più,
O nera scarpa, tu
In cui trent'anni ho vissuto
Come un piede, grama e bianca,
Trattenendo fiato e starnuto.

Papà, ammazzarti avrei dovuto.
Ma sei morto prima che io
Ci riuscissi, tu greve marmo, sacco pieno di Dio,
Statua orrenda dal grigio alluce
Grosso come una foca di Frisco

E un capo nell'Atlantico estroso
Al largo di Nauset laggiù
Dove da verde diventa blu.
Un tempo io pregavo per riaverti.
Ach, du.

In tedesco, in un paese
Di Polonia al suolo spianato
Da guerre, guerre, guerre.
Ma il paese ha un nome molto usato.
Un amico mio polacco

Mi dice che ce n'è un sacco.
Così non ho mai saputo
Dov'eri passato o cresciuto.
Mai parlarti ho potuto.
Mi s'incollava la lingua al palato.

Mi s'incollava a un filo spinato.
Ich, ich, ich, ich,
Non riuscivo a dir di più di così.
Per me ogni tedesco era te.
E quell'idioma osceno

Era un treno, un treno che
Ciuff-ciuff come un ebreo portava via me.
A Dachau, Auschwitz, Belsen.
Da ebrea mi mettevo a parlare,
E lo sono proprio, magari.

Le nevi del Tirolo, la birra chiara di Vienna
Non son molto pure o sincere.
Per la mia ava zingara e fortunosi sbocchi
E il mio mazzo di tarocchi e il mio mazzo di tarocchi
Qualcosa di ebreo potrei avere.

Ho avuto sempre terrore di te,
Con la tua Luftwaffe, il tuo gregregre.
E il tuo baffo ben curato
E l'occhio ariano d'un bel blu.
Uomo-panzer, panzer, O tu –

Non un Dio ma svastica nera
Che nessun cielo ci trapela.
Ogni donna adora un fascista,
La scarpa in faccia, il brutale
Cuore di un brutto a te uguale

Tu stai alla lavagna, papà,
Nella foto che ho di te,
Biforcuto nel mento anziché
Nel piede, ma diavolo sempre,
Sempre uomo nero che

Con un morso il cuore mi fende.
Avevo dieci anni che seppellirono te.
A venti cercai di morire
E tornare, tornare a te.
Anche le ossa mi potevano servire.

Ma mi tirarono via dal sacco,
Mi rincollarono i pezzetti.
E il da farsi così io seppi.
Fabbricai un modello di te,
Uomo in nero dall'aria Meinkampf,

E con il gusto di torchiare.
E io che dicevo sì, sì.
Papà, eccomi al finale.
Tagliati i fili del nero telefono
Le voci più non ci possono miagolare.

Se ho ucciso un uomo, due ne ho uccisi –
Il vampiro che diceva essere te
E un anno il mio sangue bevé,
Anzi sette, se tu
Vuoi saperlo. Papà, puoi star giù.

Nel tuo cuore c'è un palo conficcato.
Mai i paesani ti hanno amato.
Ballano e pestano su di te.
Che eri tu l'hanno sempre capito.
Papà, carogna, ho finito.

traduzione di Giovanni Giudici

Lesbiche in Africa

01/11/2023

di Paola Guazzo



I rapporti omosessuali sono puniti in numerosi paesi del continente africano: Algeria, Burundi, Camerun, Ciad, Comore, Eritrea, eSwatini, Etiopia, Gambia, Ghana, Guinea, Kenya, Liberia, Libia, Malawi, Marocco, Mauritius, Namibia, Nigeria, Mauritania, Sahara Occidentale, Senegal, Sierra Leone, Somalia, Sudan, Sudan del Sud, Tanzania Togo, Tunisia, Tanzania, Uganda, Zambia, Zimbabwe. A questi paesi va aggiunto l'Egitto, dove i rapporti tra persone dello stesso sesso sono di fatto criminalizzati. L'esistenza Lgbtqia+, sotto il regime di Al-Sisi, è diventata più vulnerabile a partire dal 2017, quando Sarah Hijazi e Abanoub Elias vengono arrestati per aver sventolato una bandiera arcobaleno a un concerto. 22 settembre 2017, i due ragazzi partecipano nel parco dell'università di Al Hazaral, al concerto dei Mashrou' Leila, una band libanese, il cui cantante è dichiaratamente gay. C'è una retata poliziesca e Sarah viene arrestata. Quando la foto con la bandiera arcobaleno fa il giro del mondo, i fondamentalisti omofobi chiedono una punizione esemplare. Sarah Hijazi è stata tenuta prigioniera nel carcere de Il Cairo (lo stesso di Giulio Regeni) per un anno intero. 12 mesi in cui ha subito torture psichiche e fisiche, abusi e stupri

da parte della polizia egiziana. Per Sarah Hijazi è stata fatta una campagna internazionale fino alla scarcerazione, con il conseguente trasferimento in Canada dove aveva ottenuto asilo politico. Da qui ha continuato la sua battaglia come attivista contro il regime, ma, a cause delle conseguenze psicologiche delle torture subite, si è uccisa nella sua casa di Toronto il 14 giugno 2020. I rapporti tra donne non sono sempre esplicitamente criminalizzati, ma questo non equivale a minore violenza e discriminazione. Il lesbismo in Africa, come accade pur in modo meno esplicito in Europa o altrove nel mondo, è coperto da silenzio e repressione. Tuttavia, a partire dagli anni Novanta, è emersa una visibilità africana. Al di là della mentalità occidentale-centrica che spesso emerge in chi, da altri lati del pianeta, guarda all'Africa con occhi ancora, più o meno consapevolmente, contrari è da notare che molte lesbiche africane si sono impegnate per declinare proprie dimensioni di sessualità e genere, politica e ricerca. C'è stata una densa produzione in Sudafrica, perché in quel paese esistono precise norme antidiscriminatorie, a livello costituzionale. Poi nelle situazioni concrete del vivere, le lesbiche vivono al confine di varie

situazioni pericolose che cercano di cambiare ogni giorno, dall'emarginazione nella propria comunità allo stupro punitivo, al razzismo segregativo e violento dei maschi bianchi afrikaner. Come rappresentazione di questo stato di cose, ricordiamo il lavoro di Zanele Muholi, lesbica nera sudafricana, fotografa che ha esposto varie volte anche in Italia. Tutto il continente, a dispetto di un patriarcato aggressivo, si muove. La Queer African Youth Networking (Qayn), ha pubblicato narrazioni di lesbiche in Burkina Faso, Nigeria, and Ghana (2012), poi un testo intitolato Lesbians, Bisexual and Queer Women organizing in Sub-Saharan Africa (2013) e una ricerca sulle pratiche sessuali tra donne a Yaoundé (2014). Ruth Morgan e Saskia Wieringa hanno curato il volume Tommy Boys, Lesbian Men and Ancestral Wives: Female Same-Sex Practices in Africa (2005), ricerca con fonti orali importanti. Sono state, inoltre pubblicate, nel 2013 e 2015, antologie di racconti anche lesbici in Queer Africa, a cura di Karen Martin and Makhosazana Xaba's. A questi contributi si aggiunge anche un prezioso testo uscito in italiano: Lia Viola, Corpi fuori controllo. Violenza omofoba ed eteronormatività a Malindi (Mimesis, 2019). Il libro, pur avendo un focus non soltanto lesbico, chiarisce bene dinamiche e intrecci di sessismo, razzismo e omolesbotransfobia nel contesto. Infine, va considerato che la

nostra stessa definizione occidentale di "lesbica" potrebbe aprire a un discorso sulla dimensione etnografica di generi e sessualità, a partire dalla definizione dei confini tra chi osserva (e scrive) e chi è osservata o osservato, in un'ottica postcoloniale irta di problemi da articolare. È a questo titolo che invitiamo alla lettura del densissimo testo intitolato La scimmia in bermuda (Bollati Boringhieri, 2023), scritto dall'antropologa tedesca Heike Behrend. Ricordando anche le parole che riportano a "tradizioni" diverse da quelle mappate nella summa occidentale dei saperi. Parole di una donna della provincia di Katanga (Congo), contenute in Storie Nascoste. Inchieste sull'omosessualità in Africa di Sabrina Avakian (Edizioni Libreria Croce, 2011): "Sono leggende, durano quel che durano, anche se in verità esistono ancora ma l'influenza del modernismo sta frammentando anche queste tradizioni. Quelli erano tempi d'oro... Molte donne anziane della mia zona mi raccontano che condividevano molte cose, stavano insieme e vi era complicità fra loro. L'amoreggiare fra donne non era visto come un fenomeno contro natura. Ora la guerra in tutta la Repubblica del Congo sta dilaniando gli equilibri. Ovunque ci si giri ci sono soldati autoctoni e anche caschi blu che vanno a caccia di ragazze e perfino bambine congolese, invece di proteggerci".

"Le donne che cercano di essere uguali agli uomini mancano di ambizione"
(Marilyn Monroe)

"Non si nasce donna: si diventa"
(Simone de Beauvoir)

Il capitalismo secondo Nancy Fraser

08/11/2023

di Nicoletta Pirotta

Nancy Fraser è una filosofa e teorica femminista statunitense. Nata a Baltimora nel 1947, si è occupata di filosofia politica ed etica normativa. Insegna scienze politiche e sociali alla New School for Social Research di New York. Ha pubblicato insieme ad Axel Honneth *Redistribuzione o riconoscimento?*, un importante testo di filosofia politica contemporanea. Ha scritto *Fortunes of Feminism* (Verso, 2013) e con Rahel Jaeggi *Capitalism: A Conversation in Critical Theory* (Polity, 2018). È fra le principali sostenitrici dello sciopero internazionale delle donne e a lei si deve la formula del “femminismo del 99%” che ha dato il titolo al Manifesto per un femminismo del 99%, pubblicato insieme a Cinzia Arruzza e Tithi Bhattacharya. Alcune delle sue pubblicazioni più conosciute: Nancy Fraser, Axel Honnet, *Redistribuzione o riconoscimento? Una controversia politica*, Meltemi, 2007/2020 Nancy Fraser, *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo stato alla crisi neoliberalista* (traduzione di A. Curcio), Ombre Corte, 2014 Nancy Fraser, *La fine della cura. Le contraddizioni sociali del capitalismo contemporaneo*

(traduzione di L. Mazzone), Mimesis, 2017 Cinzia Arruzza, Tithi Bhattacharya, Nancy Fraser, *Femminismo per il 99%. Un manifesto*, Laterza, 2019 Nancy Fraser, *Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta*, Laterza, 2023 Alcuni dei temi centrali della sua ricerca e del suo attivismo politico femminista: Il Manifesto “Femminismo per il 99%” promuove un movimento femminista contemporaneo, di base e radicale, che riconosce l’intersezionalità e sostiene l’attivismo di tutte le donne, in particolare di quelle (il 99%) che non appartengono alla classe delle privilegiate. Il manifesto è stato anticipato da un appello, pubblicato nel febbraio del 2017 su *Viewpoint Magazine*, firmato da Angela Davis, Barbara Ransby, Cinzia Arruzza, Keeanga-Yamahtta Taylor, Linda Martín Alcoff, Nancy Fraser, Ramea Yousef Odeh e Tithi Bhattacharya, in occasione della mobilitazione contro il presidente USA Donald Trump, con cui si proponeva uno sciopero internazionale delle donne l’8 marzo 2017. La tesi di partenza del Manifesto è che l’oppressione di genere non

è causata da un unico fattore ma è il prodotto delle intersezioni di sessismo, razzismo, colonialismo e capitalismo.

Le autrici dell'appello invitano a guardare oltre le questioni di genere per prendere consapevolezza della violenza di genere razzializzata, dei fallimenti del neoliberismo, degli attacchi ai diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, delle ingiustizie riproduttive, dell'omofobia, della transfobia e della xenofobia. Il Manifesto dunque si inserisce nel percorso di un femminismo decoloniale per sostenere la necessità di un nuovo movimento femminista internazionale che sia allo stesso tempo antirazzista, anti-eterosessista e anti-neoliberista.

In *Fortune del femminismo* Nancy Fraser ripercorre l'evoluzione del movimento femminista a partire dagli anni Settanta e anticipa una nuova fase, radicale ed egualitaria, del pensiero e dell'azione femminista.

Negli anni del fermento del movimento operaio e di una "nuova" sinistra politica, emerse la "seconda ondata" femminista che postulava la necessità di una lotta per la liberazione della donna, ponendosi accanto ad altri movimenti radicali che mettevano in discussione le caratteristiche fondamentali della società capitalistica. Successivamente, con l'ascesa del neo-liberismo il femminismo si immerge in una dimensione identitaria che esalta la differenza e gli aspetti simbolici, abbandonando le prospettive utopiche e l'attivismo politico.

Un femminismo che, scrive Fraser, diviene "ancella del capitalismo".

Prevedendo in anticipo la ripresa di un movimento femminista radicale, Fraser sostiene la necessità che il femminismo possa divenire una forza capace di rielaborare il potenziale visionario dei precedenti movimenti di liberazione delle donne e lottare, in accordo con altri movimenti egualitari, per rimettere in discussione le fondamenta del sistema capitalista.

Poiché il neoliberismo ha cercato di promuovere un empowerment femminile imbrigliando "il sogno dell'emancipazione delle donne al motore dell'accumulazione di capitale" Fraser invita e considerare che "cercare di sfondare il tetto di cristallo non ci salverà", perché a fronte delle poche che ce la faranno continueranno a restare indietro chi ha un lavoro precario e patisce per la decostruzione del welfare pubblico "Ora che il lavoro è precario" ebbe a scrivere "per le donne è necessario lavorare. La nuova forma di capitalismo neoliberista non vuole le donne a casa come madri full time, anzi, le vuole lavoratrici, ma con stipendi bassi".

Contemporaneamente Fraser propone una rilettura critica del marxismo per unire la lotta contro le disuguaglianze economiche a quelle contro ingiustizie "non economiche" come la violenza domestica, la violenza sessuale, e l'oppressione riproduttiva. Nella rubrica di oggi pubblichiamo la recensione, curata da Benedetto Vecchi, del libro *Capitalismo nel quale* Nancy Fraser dialoga con Rahel Jaeggi. Come scrive Vecchi, Fraser sottolinea, da un punto di vista femminista, quanto sia un





imbroglio, “pensare il capitalismo come la forma più auspicabile di pratiche emancipatorie che promuove la valorizzazione dell’eguaglianza e delle diversità all’interno di una sistematica disuguaglianza economica. Per lei, invece, quel che serve è ripensare come funziona questo «ordine sociale istituzionale» al fine di definire pratiche democratiche all’interno di un regime di reale eguaglianza, senza la quale non ci può essere valorizzazione delle differenze”.

Nancy Fraser e Rahel Jaeggi, negli atelier della produzione A proposito di Capitalismo, di Nancy Fraser in dialogo con Rahel Jaeggi. Ciò che è significativo è l’introduzione del concetto di lotte di confine e della distinzione tra sfruttamento ed espropriazione operata dalla filosofa e femminista statunitense

Libro denso, stratificato, dalle molte chiavi di lettura con la capacità di offrire lo sguardo ampio – temporalmente e geograficamente – della *longue durée* e di una prospettiva «globale». Capitalismo di Nancy Fraser in dialogo con Rahel Jaeggi (Meltemi, pp. 325, euro 20, traduzione di Veronica Ronchi) nasce da una necessità teorico-politica maturata con la elezione di Donald Trump e la rinnovata attenzione alla critica dell’economia politica presente nella discussione pubblica, e dalla necessità complementare di rimuovere alcuni grumi, blocchi della teoria critica rispetto proprio al concetto e alla nozione di capitalismo, non relegabile solo all’egemonia della forma «mercato» nella allocazione e dunque distribuzione ineguale delle risorse nella società. A padroneggiare questa materia

due filosofe. La prima, Nancy Fraser, è ormai riconosciuta come una figura di punta della nuova sinistra statunitense per aver avuto il merito di innovare una cassetta degli attrezzi ormai usurata dal tempo e da un inguaribile settarismo dei gruppi leftish americani. Sul piano politico si è invece ripetutamente scagliata contro il «neoliberismo progressista», ritenuto l'espressione più eclatante di un governo delle società fondato su un imbroglio: pensare il capitalismo come la forma più auspicabile di pratiche emancipatorie che promuove la valorizzazione dell'eguaglianza e delle diversità all'interno di una sistematica disuguaglianza economica. Per lei, invece, quel che serve è ripensare come funziona questo «ordine sociale istituzionale» al fine di definire pratiche democratiche all'interno di un regime di reale eguaglianza, senza la quale non ci può essere valorizzazione delle differenze. Temi che Fraser ha affrontato nel dialogo con Axel Honneth, *Redistribution or Recognition? A Political-philosophical exchange*, nel saggio *Fortune del femminismo (ombre corte), La fine della cura. Le contraddizioni sociali del capitalismo contemporaneo (Mimesis)*, e *Femminismo per il 99%* (con Cinzia Arruzza e Tithi Bhattacharya, Laterza). Per Rahel Jaeggi, una delle ultime esponenti della Scuola di Francoforte, anche se non nasconde la sua radicale distanza dalle tesi di Jürgen Habermas sulla colonizzazione del mondo vitale da parte delle logiche economiche del mercato, il capitalismo è una forma di vita

che si dipana all'interno di un regime di diseguaglianze strutturali. Temi che la filosofa tedesca ha elaborato nei suoi fortunati *Forme di vita e capitalismo (Rosenberg&Sellier)* e *Alienazione (Castelvecchi)*. Il dialogo sul fatto che il capitalismo possa essere ritenuto un ordine sociale istituzionalizzato o una forma di vita costituisce la prima parte di questo volume. Molti i punti di convergenza tra le due filosofe grazie all'evocazione di un ospite neanche tanto troppo inatteso: Karl Marx e la sua critica dell'economia politica. Il capitalismo, così, non coincide solo con il mercato, ma è una formazione sociale e politica basata sull'appropriazione privata di una ricchezza prodotta socialmente e con un plusvalore estorto alla forza-lavoro all'interno del processo lavorativo. Fin qui nulla di sconvolgente. È questo patrimonio della riflessione tanto ortodosse che eretiche marxiste, aggiungono le due filosofe. Quel che rende importante Marx è la sua capacità di porre in rapporto questo regime di produzione della ricchezza con un modello compiuto di società, di relazioni politiche e financo intersoggettive. Orizzonte attorno al quale si dipana la seconda parte del volume, la più complicata, articolata. Si spazia da Habermas a Foucault, dai postmoderni alle teorie della giustizia di John Rawls. Quel che è sicuramente significativo è l'introduzione del concetto di lotte di confine e della distinzione tra sfruttamento ed espropriazione fatta da Fraser. Con la prima espressione la filosofa statunitense indica tutti i

conflitti attorno alla distribuzione della ricchezza, il riconoscimento (la razza, il genere), il funzionamento degli stati (la democrazia come oggetto del contendere, non considerandola dunque come la forma politica funzionale al capitalismo), le separazione tra politica ed economia, tra natura e umano; con il secondo polo della riflessione (sfruttamento ed espropriazione) evidenzia il fatto che con l'espropriazione il capitalismo si appropria di materie prime esistenti in natura, ma anche dell'intelligenza collettiva e dell'innovazione prodotte al di fuori della logica capitalistica.

Le pagine su questo tema sono rilevanti, antidoto al chiacchiericcio presente in tanta sinistra orfana del quarto stato e del movimento operaio quando mette in opposizione conflitti sul lavoro con i conflitti sui diritti, una afasia del pensiero critico e una vera condanna alla marginalità politica proprio quando invece è salutata come una affermazione orgogliosa di chissà quali identità politiche da recuperare.

Le pagine scorrono veloci. Tutto bene, dunque. Meno di quanto si pensi quando si arriva alla terza parte del volume – la contestazione del capitalismo – dove Fraser e Jaeggi si inoltrano su strade non proprio convergenti. Fraser se la prende con il neoliberalismo progressista, frutto dell'alleanza tra gli imperativi economici e quello dei diritti civili contro quelli sociali (a questo proposito va segnalato anche il suo recente volume *Il vecchio muore e il nuovo non può nascere* (ombre corte, pp. 75, euro 7); Jaeggi è più propensa a

misurarsi con le sperimentazioni, spesso effimere e segnate da un anarchismo naive, ammette, dei movimenti sociali. Al di là delle loro divergenti convergenze, è evidente il tentativo di misurarsi sulla necessità di una teoria critica adeguata al presente. Intenzionalità condivisibile, ma che si sarebbe avvantaggiata se fosse stata rafforzata dal fatto che la produzione di merci ormai non riguarda solo un aspetto della vita individuale o collettiva – la presenza o meno nel mercato del lavoro, sia come lavoratore garantito che come precario – né solo una parte della giornata secondo una tripartizione tra lavoro, riposo e affettività. La produzione di merci prevede ormai, usando un lessico di Jaeggi, vera e acuta sparring partner in questo dialogo, una mobilitazione quasi totale della natura umana che ridefinisce dunque i confini, le zone di confine tra riconoscimento, espropriazione, sfruttamento, diritti civili e diritti sociali. Quel che serve, dunque, è assumere il fatto che il capitalismo è sia un ordine sociale istituzionalizzato che una forma di vita; e che la questione dell'organizzazione per definire resistenze e sua contestazione – bella la formulazione che se c'è un potere va organizzato un contropotere. Dunque un libro da meditare e che apre percorsi di ricerca da seguire accettando la possibilità, anzi sapendo benissimo che sono da abbandonare una volta esperita l'ingresso e la vita negli atelier della produzione, dove lotte di classe e di confine sono ormai inestricabili.

Djarah Kan

scrittrice italo - ghanese

"Sono cresciuta con l'immagine della donna bianca emancipata e accattivante che si contrappone orgogliosamente a quella della straniera del Terzo Mondo, fragile, ignorante e incapace di rispondere alla violenza del sistema patriarcale. Per come viene raccontato, il femminismo sembra essere una roba da donne bianche. Un sistema di pensiero troppo in là per queste donne del Terzo Mondo troppo impegnate a sfornare figli e a badare alle galline in qualche sperduto villaggio semideserto del Sud del mondo"

Bell Hooks,

insegnante universitaria,
femminista, scrittrice
statunitense

"Razzismo e sessismo sono sistemi interconnessi di dominio che si rafforzano e si sostengono a vicenda."

"Fintantoché le donne usano il potere della classe e della razza per dominare altre donne, la sorellanza femminista non potrà essere realizzata appieno."

Käthe Kollwitz

i particolari delle sue opere sono
tratte dal web

Die Mütter da Krieg,
Le madri dal ciclo Guerra, 1921-22

Die Eltern da Krieg,
I genitori dal ciclo Guerra, 1921-22

Schlachtfeld,
Campo di battaglia, 1907-1920

Das Opfer, La vittima, 1922

Self Portrait, Autoritratto, 1922-23

Die Freiwilligen, I volontari, 1922

Memoriale per Karl Liebknecht, 1919

Die Gefangenen, I prigionieri, 1908

Losbruch, Liberarsi, 1903

Mutter und Kind,
Madre con bambino, 1910

Sturm della serie Ein Weberaufstand,
Tempesta da La rivolta dei tessitori, 1897

Beim Dengeln, Quando si sbuccia, 1905

Die Pfluger da Bauernkrieg,
Il contadino da Rivolta dei contadini, 1906

Aufuhr, Rivolta, 1989

Saatfrüchte sollen nicht vermahlen werden,
I semi non devono essere macinati, 1941

Ein Weberaufstand da Weberzug,
Una rivolta di tessitori - Marcia dei tessitori,
1993-1997

Weberzug, Marcia dei tessitori, 1897

Frau mit totem Kind,
Donna con bambino morto, 1903

Non si nasce donna

15/11/2023

di Paola Guazzo

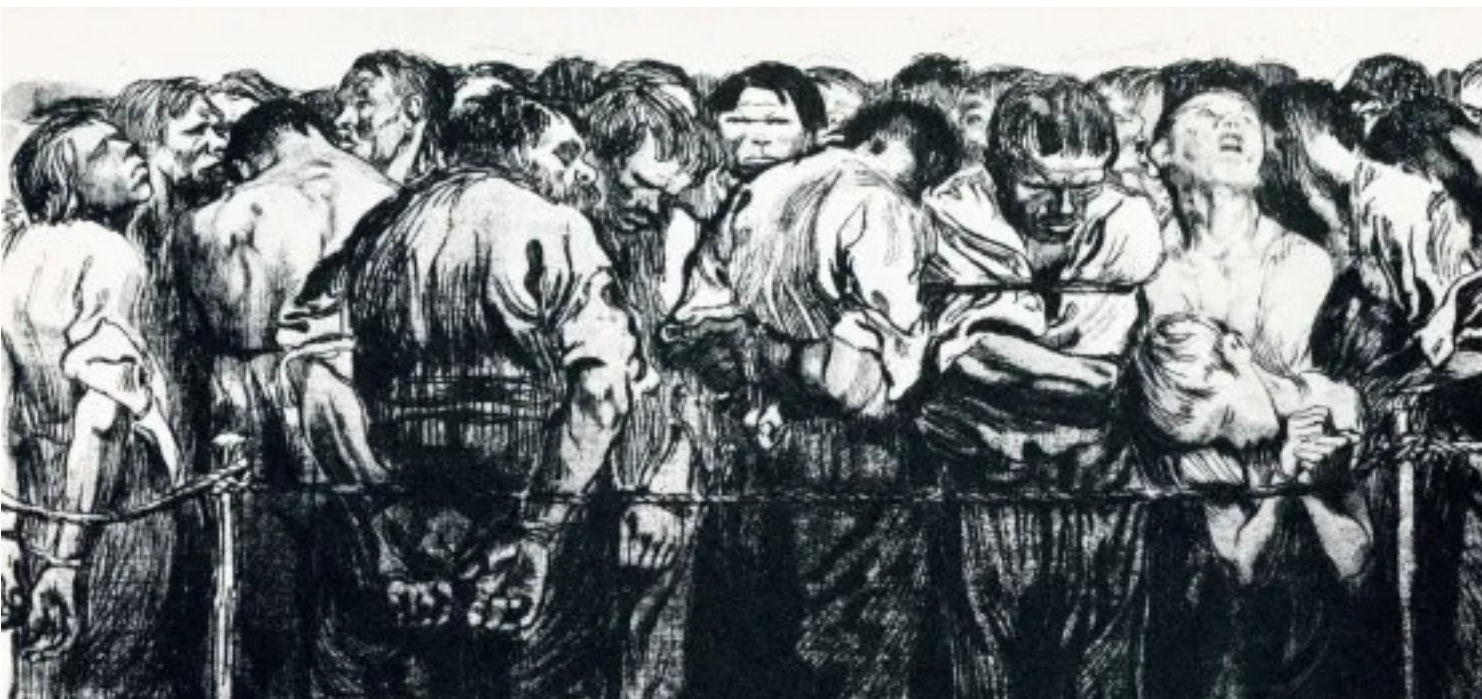
Non si nasce donna. Percorsi, testi e contesti del femminismo materialista in Francia, a cura di Sara Garbagnoli e Vincenza Perilli, Alegre, 2013 –

Un quaderno di sintesi su un fenomeno consistente e relativamente poco conosciuto in Italia: il femminismo materialista francese, che va alle radici del celebre assunto di De Beauvoir (“non si nasce donna”) per dirci che “la donnità è una costruzione storica e sociale” (p. 6), mettendo in questione “le evidenze, questa forma sacralizzata dell’ideologia” (p. 8).

Elaboratosi a partire dalla creazione della rivista Qf (Questions Féministes) nel 1977, il femminismo materialista francese è innanzitutto un potente

strumento di indagine e messa in questione di un ordine sociale che “naturalizza” le proprie gerarchie di potere; sesso, razza e sessualità vengono considerate fatti naturali, non fatti sociali, e pertanto fissate in “evidenze” immutabili. Per contro: “Lo studiare i modi con cui i rapporti sociali diventano talmente solidi da sembrare naturali permette di iscriverli nella storia, aprendo, in tal modo, uno spazio di possibilità perché le cose possano essere altrimenti” (p. 9).

Il femminismo materialista francese è stato poco seguito, o comunque sottovalutato nella sua portata euristica, in Italia. Sono pochi i testi tradotti e conosciuti nel nostro paese, dove si è passate direttamente da un



femminismo della “differenza”, ispirato da Luce Irigaray – ed anche, in una prima fase, da assidui scambi con il gruppo francese di “Psyc et Po”, con il quale le femministe di Qf furono in polemica implicita ed esplicita – ad una queer theory incarnata dalla matrice lacaniana di Judith Butler e dal recupero freudiano Teresa de Lauretis. Un trionfo psicoanalitico, sia nella versione detta essenzialista che in quella costruzionista. Gli scritti delle teoriche francesi presentate dal libro di Garbagnoli e Perilli, per contro, sono quasi tutti svolti nell’ambito di ricerche antropologiche, accademiche e non (penso all’eccezione-Wittig, che è scrittrice, lavora sul linguaggio, è una sorta di “battitrice libera”, come sarà poi Michèle Causse; due lesbiche dichiarate, sia detto non en passant). Un’analisi comparata dei concetti antropologici e psicoanalitici di “cultura” utilizzati nei feminist studies di varie tendenze sarebbe utile? Lascio la questione aperta.

Non si nasce donna presenta in apertura il denso saggio di Paola Di Cori, French Feminism: tra Christine Delphy e Gayatri Spivak, Appunti, che chiarisce fra l’altro alcuni aspetti della diffusione del pensiero della Holy Trinity (Irigaray, Cixous, Kristeva) negli Stati Uniti fra anni 70 e 80, demistificandone la portata alternativa e anche femminista. Vengono poi presentate opere e teoria del femminismo

materialista francese, seguendone le incarnazioni soggettive e presentando per ognuna una significativa introduzione.

Christine Delphy, Colette Guillaumin, Nicole-Claude Mathieu, Paola Tabet e Monique Wittig sono sapientemente introdotte, da studiose-militanti ad esse vicine, nella loro portata epistemologica ed anche “umana” (e qui il termine universalistico-maschile andrebbe ovviamente sostituito, in un linguaggio che non c’è ancora e che Wittig ha cercato di inventare). Non è insignificante lo stile espositivo di Non si nasce donna, che dice (anche) dell’ironia di Nicole-Claude Mathieu e del post-sessantotto, fra viaggi e tentativo di vita in una comune, di Paola Tabet.

Non si nasce donna è una lettura liberatoria, come può esserlo solo l’analisi materialistica di un’oppressione che giace, profondamente radicata e difficile da estirpare, nella stessa definizione di “donna”, nonché in linguaggi, forme di vita, poteri e strutture economiche ad essa connessi. Mi ricollego, infine, alle parole delle curatrici: “ Il volume aspira ad essere uno strumento di introduzione ad un approccio che, iscrivendo nell’immanenza della politica ciò che l’ordine sociale produce come “natura”, ha contribuito a creare i germi di una vera e propria rivoluzione cognitiva, ovvero politica”(p. 11).

"Un fatto di cronaca mi indusse un giorno a scrivere un articoletto e a mandarlo a un giornale di Roma che lo pubblicò. Era in quello scritto la parola femminismo, e quella parola, dal suono così aspro mi indicò un ideale nuovo, che io cominciavo ad amare come qualcosa migliore di me".
(Sibilla Aleramo)

Se domani

22/11/2023

di Cristina Torres Caceres

Se domani non rispondo alle tue chiamate, mamma.
Se non ti dico che vengo a cena. Se domani, il taxi non appare.
Forse sono avvolta nelle lenzuola di un hotel, su una strada o in una
borsa nera.
Forse sono in una valigia o mi sono persa sulla spiaggia.
Non aver paura, mamma, se vedi che sono stata pugnalata.
Non gridare quando vedi che mi hanno trascinato.
Mamma, non piangere se scopri che mi hanno impalata.
Ti diranno che sono stata io, che non ho urlato, che erano i miei vestiti,
l'alcool nel sangue.
Ti diranno che era giusto, che ero da sola.
Che il mio ex psicopatico avesse delle ragioni, che ero infedele, che ero
una puttana.
Ti diranno che ho vissuto, mamma, che ho osato volare molto in alto in un
mondo senza aria.
Lo giuro, mamma, sono morta combattendo.
Lo giuro, mia cara mamma, ho urlato forte così come volavo alto.
Ti ricorderai di me, mamma, saprai che sono stata io a rovinarlo quando
avrà di fronte tutti quelli che urleranno il mio nome.
Perchè lo so, mamma, non ti fermerai.
Ma, per quello che vuoi di più, non legare mia sorella.
Non rinchiudere le mie cugine, non privare le tue nipoti.
Non è colpa tua, mamma, non è stata nemmeno mia.
Sono loro, saranno sempre loro.
Combatti per le loro ali, quelle ali che mi tagliarono.
Combatti per loro, che possano essere libere di volare più in alto di me.
Combatti per urlare più forte di me.
Possano vivere senza paura, mamma, proprio come ho vissuto io.
Mamma, non piangere le mie ceneri.
Se domani sono io, mamma, se non torno domani, distruggi tutto.
Se domani tocca a me, voglio essere l'ultima.”
Cristina Torres Caceres, attivista femminista peruviana

Kimberlè Crenshaw

giurista e attivista statunitense, nota per aver introdotto il concetto di intersezionalità.

“Il rifiuto di consentire ad una classe plurisvantaggiata di rappresentare altre che potrebbero essere singolarmente svantaggiate vanifica gli sforzi volti a ristrutturare la distribuzione delle opportunità e limita i rimedi correttivi a piccoli aggiustamenti all'interno di una gerarchia stabilita.

Di conseguenza, gli approcci “dal basso verso l'alto”, quelli che mettono insieme tutte le persone discriminate al fine di sfidare un intero sistema occupazionale, sono preclusi dalla visione limitata del torto e dalla portata ristretta dei rimedi disponibili. Se tale rappresentanza intersezionale “dal basso verso l'alto” fosse regolarmente consentita, i dipendenti potrebbero accettare la possibilità che ci sia più da guadagnare sfidando collettivamente la gerarchia

piuttosto che cercando individualmente di proteggere la propria fonte di privilegio all'interno della gerarchia. Ma finché la dottrina antidiscriminatoria parte dalla premessa che i sistemi occupazionali necessitano solo di piccoli aggiustamenti, le opportunità di avanzamento per i dipendenti svantaggiati saranno limitate. I dipendenti relativamente privilegiati probabilmente farebbero meglio a salvaguardare il proprio vantaggio mentre competono contro gli altri per ottenere di più.

Di conseguenza, le donne nere – la classe di dipendenti che, a causa della sua intersezionalità, è maggiormente in grado di sfidare tutte le forme di discriminazione – sono essenzialmente isolate e spesso costrette a provvedere a se stesse”.



“Se non torno...distruggi tutto”

Verso le manifestazioni del 25 novembre contro la violenza patriarcale

22/11/2023

di Paola Guazzo e Nicoletta Pirotta

Mentre ci accingiamo a scrivere l'articolo sul 25 novembre prossimo, ci ha raggiunto la brutta notizia che Giulia Cecchettin, la giovane donna scomparsa lo scorso sabato 11 novembre, è stata uccisa dal suo ex, arrestato in Germania mentre cercava di fuggire dopo averne gettato il corpo in un dirupo.

Non ci vengano a dire, per l'ennesima volta, che è stata uccisa per troppo amore.

No, chi ha ucciso non è un innamorato respinto, né un disturbato, né un uomo disperato ma l'ennesimo maschio che agisce l'ennesima violenza su una donna.

Permane nei secoli, senza che la si riesca ancora ad estirpare, la cultura patriarcale fondata sulla subordinazione delle donne considerate, nonostante gli evidenti percorsi emancipativi e la maggior coscienza di sé o forse proprio a causa di questo, “secondo sesso”.

Anche quest'anno, dunque, il 25 novembre, giornata contro la violenza maschile sulle donne, porta con sé il triste elenco dei femminicidi: in Italia da gennaio 2023 ce n'è stato uno ogni 4 giorni!

Secondo i dati diffusi dal Viminale sono stati registrati, dall'inizio dell'anno al 12 novembre scorso, 285 omicidi, con 102 vittime donne, di cui 82 uccise in ambito

familiare o affettivo. Con l'omicidio di Giulia Cecchettin, il numero totale delle vittime femminili raggiunge quota 103 – due in più rispetto allo scorso anno – mentre i femminicidi passano dagli 88 del 2022 agli 83 del 2023. In aumento, invece, il numero degli omicidi commessi dal partner o ex partner, che da 51 diventano 54.

È ormai più che evidente che la violenza maschile contro le donne non è, come da anni sottolinea il movimento femminista e transfemminista internazionale, un fenomeno emergenziale ma un elemento strutturale di una cultura fondata sul possesso, sulla trasformazione in merce anche dell'umano, sulla subordinazione di tutte quelle soggettività che non rientrano negli schemi imposti dai sistemi di dominazione.

Una cultura della violenza che si è particolarmente rafforzata con l'ulteriore diffondersi della guerra ritenuta di nuovo, all'interno della ridefinizione dei poteri in atto a livello geopolitico, strumento di risoluzione dei conflitti.

Quello che sta accadendo a Gaza ci dice che, in un quadro di questo genere, anche il genocidio di un popolo, quello palestinese, viene legittimato dal mainstream politico internazionale rinfocolando sentimenti di rancore ed odio.

Guerra significa costruzione del nemico, impulso della produzione di armi, volontà di aumentare la presenza di basi militari, esponenziale aumento delle spese militari a danno delle politiche sociali, stretta securitaria su tutti gli aspetti della vita delle persone.

La logica di guerra dà impulso anche agli elementi più antichi della cultura patriarcale e cioè la costruzione storica del “maschile” e del “femminile” impernata sulla presunta naturalità del binarismo di genere, l’affermazione di una virilità aggressiva che afferma il potere di un genere, quello maschile, e legittima socialmente la violenza contro le donne e i soggetti considerati “diversi” portando a ritenere giusto l’ordine materiale, e culturale, della guerra.

La cultura della violenza si rafforza altresì con le ideologie razziste fondate sul suprematismo bianco, che, a livello internazionale, ha fra gli esponenti di maggior spicco l’italica presidente del consiglio. Giova sottolineare uno degli aspetti più insidiosi di queste ideologie e cioè l’uso strumentale della rivendicazione dell’uguaglianza di genere per portare avanti politiche razziste. Sara Farris ha coniato a questo proposito il termine di femonazionalismo (si veda l’omonimo libro, edizione Alegre) da intendersi come una categoria analitica per comprendere quanto le retoriche di destra (e in Italia ne

abbiamo innumerevoli esempi) insistano sull’idea che gli uomini migranti siano un pericolo per le società occidentali anche per il loro atteggiamento oppressivo verso le donne. Come se non vivessimo in una società i cui femminicidi, per mano di uomini bianchi occidentali, non fossero nell’ordine di un’uccisione ogni quattro giorni, come i dati dimostrano.

A questo proposito ci appare davvero fuori luogo quanto auspicato da Paola Cortellesi, oggi alla ribalta per il suo film “C’è ancora domani”, che in un’intervista a Vanity Fair ha chiesto a Giorgia Meloni ed Elly Schlein di unire le forze per affrontare insieme il problema della violenza.

Non è con improbabili “convergenze parallele” fra donne (che, ricordiamolo, non sono tutte uguali o alleate a prescindere) che si affronta il problema delle violenze di genere!

Al contrario è la lotta contro ogni forma di sfruttamento e violenza la sola strada percorribile.

Insieme ad una sempre più auspicabile presa di coscienza dei maschi “non violenti” che affronti e nomini i nodi di fondo della violenza maschile.

Per questo sosteniamo con convinzione l’appello di NUDM (transfemministΘ ingovernabili contro la violenza PATRIARCALE! – Non Una Di Meno (wordpress.com)) che invita a partecipare alle manifestazioni nazionali che si terranno a Roma



Qui l'appello di NUDM

<https://nonunadimeno.wordpress.com/2023/11/07/transfemministe-ingovernabili-contro-la-violenza-patriarcale/>

e Messina e ai presidi locali già programmati in moltissime città. Un appello che utilizza lo strumento dell'intersezionalità ed analizza in modo puntuale la situazione, evidenziando le differenti forme di violenze, per

indicare, accanto all'auspicio di una radicale trasformazione della società, alcune proposte concrete e, se lo si volesse, praticabili. Noi ci saremo. Auguriamoci di essere, come sempre, marea!



Appunti per un femminismo transindividuale

29/11/2023
di Paola Guazzo

Presentiamo questa settimana “Appunti per un femminismo transindividuale”, un denso saggio di Natalia Romé, teorica femminista argentina, pubblicato su Effimera.

Quale la posta in gioco di una teoria femminista che non voglia ricadere in un gioco ideologico, si domanda Romé. Si tratta in fondo di connettere la teoria con il sommovimento del reale, in una “scienza scismatica” (Balibar), animata da una condizione polemica costitutiva. La base è nel saper decifrare il reale inconscio della riproduzione sociale (Althusser), nelle sue leve ideologiche e materiali, guardando a una dimensione transindividuale, a ciò che esiste e lega relazionalmente i soggetti. Questa dimensione attraversa anche i femminismi: dalla critica del concetto atemporale di genere in Butler (Fraser, Arruzza), a quella di intersezionalità come rapporto tra categorie equipollenti. Esiste, alla base, un “salto”, un punto cieco che non permette di saldare il divario tra trasformazioni economiche e politiche e

dimensioni soggettive dei rapporti. Romé si avvale del concetto di surdeterminazione espresso da Althusser per mettere in rilievo ciò che attraversa il sociale e lo psichico al di là della forma cosciente. In ogni società non è possibile determinare l'economico senza pensare alla pluralità di livelli che lo legano ad altri livelli. E, tuttavia, non esiste solo una via di fuga in un non-luogo escheriano (qui si intenda la struttura paradossale e borghese dei lavori di Escher). Scrive Althusser in Per Marx: “Marx ci dà in mano gli estremi e ci dice che è in mezzo che dobbiamo cercare: da una parte la determinazione in ultima istanza ad opera del modo di produzione (l'economia), dall'altra le relative autonomie e la loro efficacia specifica.” Scrive ancora Althusser, rimandando a una temporalità marxiana non empirica o grossolanamente teleologica: “L'ora dell'ultima istanza non suona mai, né al primo momento né all'ultimo.” Suona però, forse, l'ora del femminismo transindividuale?

Link all'articolo:

<https://effimera.org/appunti-per-un-femminismo-transindividuale-di-natalia-rome/>

Decolonizzare il femminismo: l'importante contributo di Maria C. Lugones

06/12/2023

di Nicoletta Pirotta

Continuiamo anche questa settimana ad attingere stimoli dalle pensatrici ed attiviste femministe latino-americane anche perché riteniamo che il loro approfondimento sul femminismo decoloniale offra numerosi spunti, per riflettere ed agire, a tutto il femminismo intersezionale.

Questa volta pubblichiamo il link a un'intervista a Maria C.

Lugones e un saggio in lingua francese che offre molti spunti di riflessione, anche critici, sul suo pensiero.

Per facilitare la lettura del saggio ne abbiamo tradotto un largo estratto.

María Cristina Lugones (26 gennaio 1944-14 luglio 2020) è stata una filosofa femminista argentina, attivista e professoressa di letteratura comparata e di studi sulle donne al Carleton College di Northfield, Minnesota e alla Binghamton University di New York.

Lugones ha conseguito la laurea presso l'Università della California nel 1969. Ha inoltre conseguito un master nel 1973 e un dottorato in filosofia nel 1978 presso l'Università del Wisconsin. Ha insegnato Filosofia al Carleton College dal 1972 al 1993, iniziando come insegnante e terminando come professore ordinario. È entrata alla Binghamton University nel 1993, dove è stata professoressa di

letteratura comparata e studi sulle donne. La sua borsa di studio spaziava attraverso le discipline, spaziando dalla filosofia sociale e politica al femminismo decoloniale, alla filosofia andina, alla politica latina e alle teorie della resistenza.

Il lavoro di Lugones è stato influenzato da Gloria Anzaldúa, Combahee River Collective, Audre Lorde, Marilyn Frye, Kimberlé Crenshaw, Frantz Fanon e Aníbal Quijano.

Al di fuori del suo lavoro accademico, Maria C. Lugones ha lavorato anche come educatore popolare co-fondando nel 1990 la Escuela Popular Norteña a Valdez, New Mexico.

Nella narrazione coloniale l'Europa è sempre stata posta come centro del mondo.

Il potere coloniale, e quindi le strutture che lo concretizzavano – il potere militare, economico e culturale – sono state mantenute con l'obiettivo di costruire inferiorità, sottomissione, subordinazione.

Maria C. Lugones ha teorizzato varie forme di resistenza contro le molteplici oppressioni principalmente quelle legate all'intersezione tra le categorie di razza, genere e colonialità in America Latina.

Di lei vanno particolarmente ricordati la teoria dei "sé multipli", il lavoro sul femminismo

decoloniale e lo sviluppo del concetto di “colonialità di genere”, che teorizza il genere come un’imposizione coloniale.

Maria C. Lugones ha dato notevole impulso agli studi post-coloniali.

A partire dalle tre basi principali della colonialità latinoamericana – la base del potere, quella della conoscenza o del sapere e quella dell’essere – Lugones riflette in particolare sulla “razza” e sul “genere”, elaborando quella che lei chiama “colonialità di genere”.

È bene ricordare, brevemente, che il concetto di “colonialità del potere” è stato sviluppato dal peruviano Aníbal Quijano. Tale colonialità va intesa come il dominio politico, territoriale e del controllo delle “materie prime”.

La “colonialità della conoscenza o del “sapere” ha a che vedere

invece con la produzione di conoscenza elaborata dalle scienze, tra cui anche le scienze sociali. È l’appropriazione o l’occultamento culturale di una data cultura per l’imposizione della “conoscenza universale”, in questo caso la conoscenza occidentale che

sottomette/rimuove/nasconde ciò che proviene da conoscenza, filosofie e pensieri non europei.

La “colonialità dell’essere” è, invece, stata formulata dall’argentino Walter Dignolo e riguarda l’esperienza vissuta all’interno della colonizzazione. Il fine è quello di dimostrare che, nella prospettiva eurocentrica, il colonialismo influisce non solo sull’immaginario, ma sulla stessa esperienza di vita quotidiana. È attraverso questa forma di colonialità che i colonizzatori



hanno considerato i nativi (non europei) come non umani, esseri irrazionali, indolenti, violenti, bruti, incolti, senza maniere, senza scienza e cultura, incapaci di controllare la propria sessualità. Maria Lugones approfondisce ulteriormente il concetto di “colonialità dell’essere” mostrando come il moderno sistema coloniale, nel colonizzare i nativi (soprattutto donne), ricorra a dimensione di genere: il moderno concetto di colonialità è usato per determinare le regole di come si devono comportare uomini e donne appartenenti all’America Latina. L’eurocentrismo determina uno schema “razziale”, cioè l’uomo occidentale è superiore all’uomo non occidentale, ed altresì di genere, in quanto rende invisibili le donne non bianche, quelle native. Un’invisibilità spiegata sottolineando il legame tra la produzione del sapere in ogni dominio dell’esistenza e il sistema capitalista eterosessista. Il paradigma sessuale binario fondato sulla costruzione sociale delle categorie uomo/donna è stato imposto ai popoli amerindi aprendo la strada alla subordinazione delle donne colonizzate agli uomini non bianchi, attraverso la complicità di questi ultimi con gli uomini occidentali.

Lugones, avvalendosi del contributo del femminismo nero, amplia il concetto di Quijano sulla “colonialità del potere” per mostrare la necessità di un’analisi complementare che prenda in considerazione il sistema del genere. “Comprendere il ruolo del genere nelle società pre-coloniali è altrettanto essenziale per misurare l’estensione e l’importanza del sistema del genere nella distruzione delle relazioni comunitarie, delle relazioni egualitarie, del pensiero rituale, della presa di decisioni collettive, dell’autorità collettiva e delle economie”.

Per contrastare la “colonialità di genere”, Lugones auspica un femminismo di resistenza che sappia sfidare le forme di dominio ed indagare criticamente la struttura e i metodi del pensiero dominante affinché le donne che sperimentano oppressioni multiple, possano avere altre opportunità e possibilità.

La ricercatrice argentina propone anche una metodologia di decolonizzazione in cui viene prodotta una pedagogia decoloniale che concepisca “il genere come relazionale e razzializzato”.

Per Maria C. Lugones quindi il femminismo delle donne latinoamericane o è decoloniale o non è.

- La question de la colonialité du genre (openedition.org)
<https://journals.openedition.org/cedref/1218>

- La colonialità del genere (trad. parziale)

<https://transform-italia.it/wp-content/uploads/2023/12/la-colonialita-del-genere-trad.-parziale.pdf>

- <http://www.iaphitalia.org/la-potenza-di-rimanere-senza-parole-intervista-alla-filosofa-argentina-maria-lugones/>

Galassia Wittig

13/12/2023

di Paola Guazzo e Rosana Fiocchetto

Presentiamo, prima di una pausa che farà riemergere Intersezioni femministe nel 2024 (con un regalo per lettrici e lettori, fra l'altro), una biografia commemorativa di Monique Wittig scritta da Rosanna Fiocchetto e uscita su "L'Unità" poco dopo la morte della scrittrice, il 22-1-2003. Includiamo anche una serie di testi, in link, che, a nostro avviso, possono dare una prima immagine telescopica dei movimenti stellari e planetari e dei sommovimenti cronotopici che la teoria lesbica della scrittrice francese ha intessuto nel mondo durante lo spazio della sua esistenza. Dal 68 francese (traduce anche L'uomo a una dimensione di Marcuse), al movimento di liberazione della donna, all'impegno lesbico radicale delle Gouines Rouges, tra un "on the road" di comuni americane, Arizona e scrittura, che non hanno impedito un'elaborazione teorica equivalente a una rivoluzione copernicana all'interno della visione femminista, in anticipo rispetto alla teoria queer: le donne sono una classe, non una differenza in sé, ma sono la classe delle sfruttate all'interno del contratto sociale eteropatriarcale. Ora è quasi verità universale, ma è stata Wittig, questa lesbian, runaway, fugitive slave, "coltivando il

disordine in ogni sua forma", anche erotica, a trovare le parole per dirlo.

Monique Wittig, lesbismo come metafora
di Rosanna Fiocchetto
"In un mondo dove esistiamo solo passate sotto silenzio, sia nella realtà sociale che nei libri, dobbiamo, che ci piaccia o no, costituire noi stesse come uscendo dal nulla, essere noi le nostre proprie leggende nella nostra stessa vita." A questa necessità e a questa sfida Monique Wittig (1935-2003) ha indubbiamente dato una risposta forte, visibile in tutta la sua opera. Wittig ha messo al centro della riflessione e della scrittura il soggetto lesbico, operazione che per me è stata dirompente. La sua coerenza ha spezzato ogni riferimento imitativo per liberare anche gli aspetti ludici, come rivela il divertito ed eroico impianto del Dizionario delle amanti, la cui traduzione mi ha fortemente arricchito. Pioniera del movimento femminista e lesbico francese negli anni Sessanta e Settanta, trasferitasi in America per insegnare letteratura all'Università dell'Arizona, è stata una delle più grandi scrittrici e pensatrici "irregolari" del Novecento, esercitando la sua influenza nel campo dell'arte,

della politica e della filosofia. I suoi romanzi – L’Opoanax (1964), Le guerrigliere (1969), Il corpo lesbico (1973), Appunti per un dizionario delle Amanti (1975) e Virgilio, no (1985) – i racconti, i testi teatrali, i saggi critici e teorici tra i quali spiccano Il pensiero eterosessuale (1980), Non si nasce donna, La categoria del sesso (1982) e Il marchio del genere (1984), hanno affascinato ed entusiasmato, sollevato scandali, aperto dibattiti e approfondimenti. La sua analisi materialista delle “classi sessuali” e dell’eterosessualità come “regime politico” ha demolito i concetti marxisti tradizionali e nello stesso tempo i fondamenti del femminismo “culturale”. Assumendo la figura della lesbica come metafora centrale della scrittura e della creatività, l’unica figura libera dalla colonizzazione patriarcale, Wittig ha puntato ad un totale rovesciamento semantico con l’obiettivo di “rendere universale il punto di vista di minoranza”, così come prima di lei, nella storia della letteratura, avevano fatto soltanto Djuna Barnes e Marcel Proust. La sua scrittura trasgressiva e fortemente sperimentale smembra le convenzioni narrative di intreccio e personaggi;

ristruttura insieme al linguaggio anche l’immaginario, l’estetica, i miti culturali, il simbolismo, stabilendo il soggetto lesbico come “il soggetto assoluto” e “lesbicizzando” l’intero universo letterario.

E la rivolta del presente, unita all’utopia di un futuro post-patriarcale, trova le sue radici in un irresistibile e glorioso passato epico: “Dici che non ci sono parole per descrivere questo tempo, dici che non esiste. Ma ricordati. Fai uno sforzo per ricordare. E, se non ci riesci, inventa”.

Di questa felice e irridente capacità di invenzione Wittig ha dato ampiamente prova, evocando eroine mitiche e selvagge tribù di Amazzoni, spesso in cospirazione con artiste originali come Sande Zeig e Léna Vandrey.

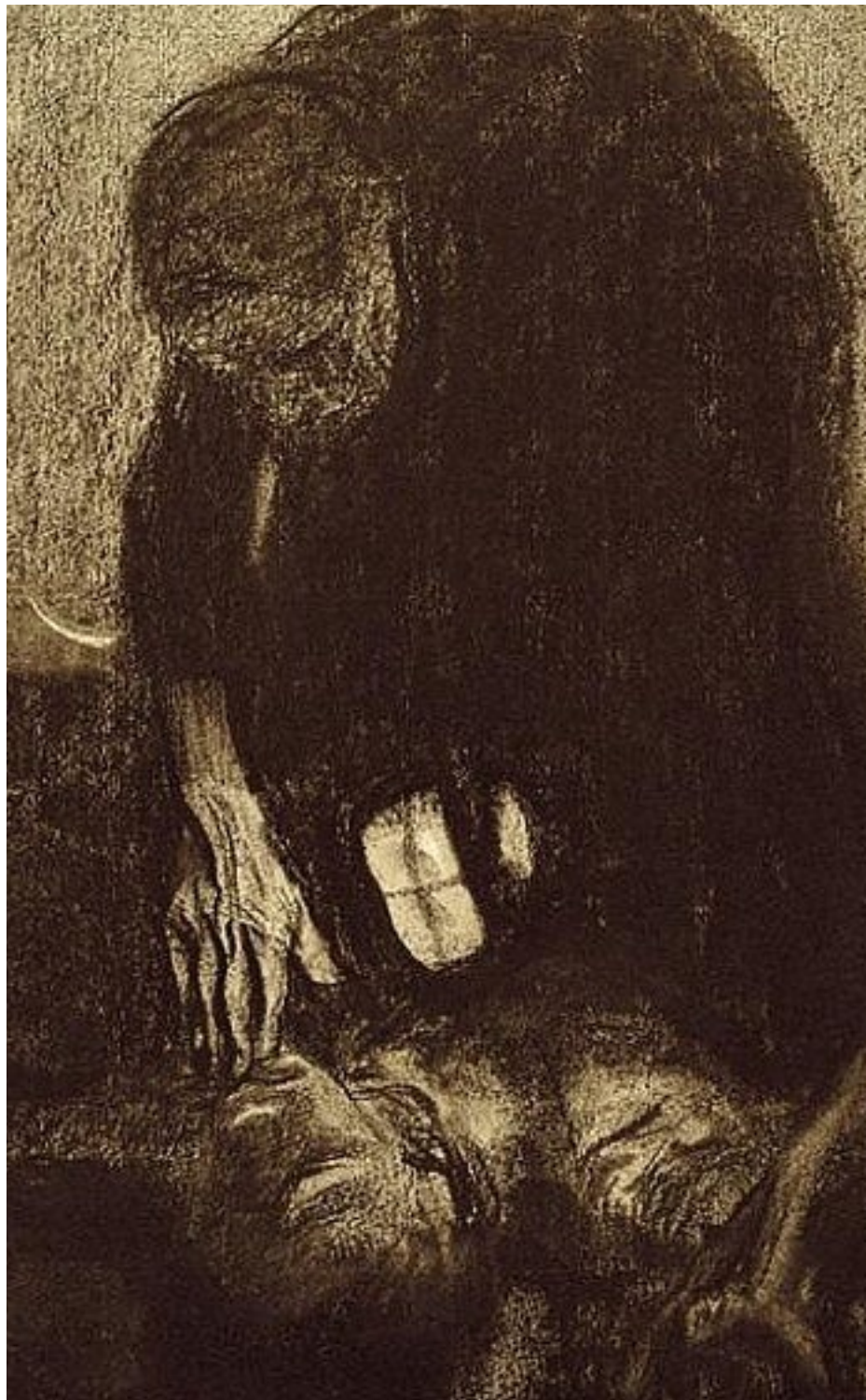
È un intero popolo, un lesbian people, che cerca di creare un nuovo mondo, sprigionando un’energia collettiva di liberazione: “Prima del gran riposo, si sentono mormorii di voce, confusi, poi si sente distintamente la frase, è necessario che quest’ordine sia rotto, ripetuto da migliaia di voci, con forza”.

È un popolo inaddomesticato e indisciplinato: “Dicono che coltivano il disordine sotto ogni sua forma.”

La confusione i turbamenti le



discussioni violente gli smarrimenti gli sconvolgimenti i disturbi le incoerenze le irregolarità le divergenze le complicazioni i disaccordi le discordie le collisioni le polemiche i dibattiti i diverbi le risse le dispute i conflitti gli sbandamenti le disfatte i cataclismi le perturbazioni le liti le agitazioni le turbolenze le esplosioni il caos l'anarchia".Ma è anche e soprattutto un popolo giocoso, sensuale, che non dimentica mai il corpo, mutilato e deformato dalla cultura maschile, e che anzi lo riscopre nel suo godimento, lo "rimembra" nella sua integrità. Le amanti, ci ricorda sempre Wittig con una scrittura deliberatamente e a volte violentemente erotica, sono amanti in carne ed ossa, al di là della dimensione sovversiva. Ed è proprio questa "passione attiva" che, nel romanzo *Virgilio, no*, una riscrittura lesbica della Divina Commedia, le colloca finalmente in paradiso.



Sull'importante collettanea di saggi femministi su Wittig (On Monique Wittig, a cura di Namascar Shaktini, 2005):
<https://www.leswiki.it/2006-rosanna-fiocchetto-monique-wittig/>

La recensione di Carlotta Cossutta a *The straight mind* (Il pensiero eterosessuale trad. e cura di Federico Zappino, Ombre Corte, Verona 2019):
<https://riviste.unige.it/aboutgender/article/view/1166>

Considerazioni su Wittig e la comunità femminista a venire (Paola Guazzo):
<https://operavivamagazine.org/le-x-nel-testo/>

Käthe Kollwitz, l'espressionismo tedesco in bianco e nero

di Eliana Como

Non domandiamoci perché ci siano state poche artiste donne.

Domandiamoci piuttosto come abbiano fatto a essere così tante, nonostante tutto.

Käthe Kollwitz fu una delle più importanti pittrici espressioniste della Germania del primo 900, ma, purtroppo, come la maggior parte delle donne artiste, non è nota quanto meriterebbe. Nonostante i pregiudizi, i ruoli sociali imposti e la difficoltà di accesso alle scuole di formazione¹, le artiste donne sono state tantissime, in tutte le epoche, anche nel Medioevo. Ma a causa della scarsa considerazione di critici, musei, collezionisti e di tutto il sistema che vi è intorno sono state sistematicamente escluse e cancellate da mostre e manuali di storia dell'arte, finendo per essere dimenticate, marginalizzate o relegate al ruolo di mogli, amanti o muse di pittori assai più noti di loro.

Basti dire che nel manuale *La storia dell'arte* di E.H.Gombrich, quello che viene riconosciuto come il libro di arte *più venduto al mondo*², c'è una sola immagine di un'opera realizzata da una donna. Su oltre 400 fotografie e centinaia di migliaia di pagine, una sola opera, a pagina 566. Si intitola *Not* (Il bisogno), è del

1897 e fu realizzata proprio da Käthe Kollwitz.

Käthe Kollwitz rappresentò la voce degli oppressi e dei diseredati, consegnando loro una dignità e una bellezza, pur nelle miserevoli condizioni di vita, che, con quella potenza, fino a quel momento, non aveva avuto posto nella storia dell'arte. In particolare, la sua opera racconta l'esistenza dolorosa delle donne, le lavoratrici sfruttate, le madri tragiche: «questi fogli sono l'essenza della mia vita. Non ho mai fatto un lavoro a freddo, ma sempre, in certo senso, con il mio sangue».

Dedicò a questo l'intera sua opera, diventata, dopo il dramma della Prima Guerra Mondiale, una delle più potenti voci di condanna che l'arte abbia espresso contro la guerra.

Dopo l'avvento del Regime nazista, nel 1933, fu isolata e contestata dalla restaurazione delle arti, accusata di produrre *arte degenerata* e espulsa dall'Accademia di Germania perché socialista e vicina agli spartachisti, per i quali realizzò

1 - Le grandi accademie d'arte furono interdette alle donne fino alla fine dell'800. La Ecole des Beaux Arts a Parigi accettò le donne solo nel 1897 e comunque non per le classi di nudo.

2 - US News & World Report cita più di 7 milioni di copie vendute.

anche una potente opera sul funerale di Karl Liebknecht (*In Memoriam Karl Liebknecht*, 1920). Perseguitata, non poté più esporre e venne condannata a scomparire, minacciata a 70 anni di essere trasferita in campo di concentramento.

Oltre alle idee politiche, l'accusa era di avere rappresentato scene di miseria del popolo tedesco, alimentando con questo la propaganda disfattista. La fame, la disoccupazione, la prostituzione, la violenza, la disperazione, la povertà, la mortalità infantile, poi il dramma della guerra, furono la cifra dell'intera sua opera.

Ritrasse sempre e solo le classi subalterne, il proletariato sfruttato, il dolore, la miseria e la povertà. Il soggetto delle sue litografie e delle sue incisioni sono soprattutto le donne, incontrate nello studio del marito, un medico della mutua che curava i lavoratori e le famiglie povere nei sobborghi poveri della Berlino di quegli anni.

«Rappresentare tutto questo era per me come aprire una valvola. Mi consentiva, forse, di sopportare quello che vedevo». Con pochi potenti tratti e con il solo uso del bianco e del nero, Käthe Kollwitz riusciva a rappresentare la vita di queste donne, la loro miseria, la loro disperazione, ma anche tutto l'amore che avevano. Osservate il loro sguardo, nei volti disperati e avviliti dal destino. Ma guardate anche le mani, grandi, nervose, a volte deformate dal lavoro. È con le loro mani che queste donne difendono e tentano di trattenere a sé l'unica loro ricchezza: i propri figli. Molti dei soggetti delle opere di Käthe Kollwitz si ritrovano

anche nei suoi appunti e nelle sue lettere. Eccone una. «Ecco i Becker: il marito ha abbandonato la famiglia e la moglie è disperata. Sempre la stessa storia, il solito circolo vizioso: malattia, disoccupazione, ubriachezza. Hanno avuto undici figli. Mi dice la signora Becker: 'Cinque sono vivi: i grandi muoiono e poi ne nascono degli altri'. Sembra già una vecchia, tossisce in continuazione ed è inabile al lavoro, mentre il marito sembra ancora giovane». Käthe Kollwitz trattò molte volte anche il tema della mortalità infantile, purtroppo molto alta in quel periodo e tra le principali tragedie che affliggevano le classi subalterne. Per *Donna con bambino morto*, del 1903, posò lei stessa, allo specchio, insieme al figlio Peter, quasi preconizzando la drammatica morte, 11 anni più tardi, nella Prima Guerra Mondiale. Molto potenti sono anche i cicli storici di Käthe Kollwitz. Il primo, realizzato tra 1893 e il 1897 è *La rivolta dei tessitori*. È un ciclo di sei opere (3 incisioni e 3 acqueforti)³, ispirato all'opera teatrale *I tessitori di Gerhart Hauptmann*, che la Kollwitz vide a Berlino mentre stava lavorando a delle tavole su *Germinal*. L'opera era ispirata alla ribellione avvenuta nel 1844 dei tessitori di alcuni villaggi della Slesia: i lavoratori e le lavoratrici si erano rivoltati contro i padroni scioperando e distruggendo i telai. L'intervento dell'esercito concluse la vicenda in una strage. Per la prima volta, i diseredati erano i protagonisti di un'opera teatrale. Kollwitz lasciò *Germinal* per dedicarsi alla rappresentazione di quest'opera.



Era la prima volta che, oltre a prendere apertamente le parti del proletariato oppresso, un'opera d'arte dava alle donne un ruolo centrale nella costruzione di una rivolta. In cinque delle sei tavole, le donne, infatti, appaiono come le vere protagoniste, in un modo che non ha niente a che fare con l'immagine femminile erotizzata, seducente o materna che normalmente veniva rappresentata sulle tele dei pittori. La più potente è forse la quarta, dedicata alla *Marcia dei tessitori*, dove la donna cammina in primo piano a fianco degli uomini, a testa bassa, con il figlio che, come il suo intero destino, le pesa sulle spalle. Procedo a lato del corteo degli uomini, va avanti con determinazione, ma addolorata e affranta, come se presagisse quello che a breve accadrà.

Tra il 1902 e il 1907, Käthe Kollwitz si dedicò a un'altra storia, *La guerra dei contadini*. In sette tavole realizzate con diverse tecniche⁴, quest'opera racconta una antica rivolta dei contadini di un Cantone svizzero nel 1500, che si era estesa rapidamente alle regioni vicine: Alsazia, Assia, Svevia, Franconia, Turingia, Sassonia. Una ribellione che, dopo aver illuso per un momento i contadini di poter prendere il potere e costruire una società nuova, più libera e uguale, finì nella disperazione, repressa dai proprietari terrieri e strangolata

dagli usurai. Di nuovo, sono le donne ad avere un ruolo centrale, come motore stesso della rivolta. In particolare, in tre tavole. La terza, in cui la donna che affila la falce annuncia la vendetta, con uno sguardo carico di rancore misto a dolore. La quinta, quella della rivolta, guidata da una donna di spalle, ispirata a un personaggio reale, Anna la Nera, che incita la folla a braccia levate, come nel gesto quotidiano di gettare il mangime agli animali. E la sesta, dove, dopo il massacro, una donna ormai disarmata e disperata, cerca tra i morti, finché trova sul terreno il corpo del figlio. A differenza degli altri espressionisti, che facevano dell'uso del colore violento e acido uno dei tratti distintivi delle loro opere, tutte le opere di Käthe Kollwitz sono in bianco e nero. È una scelta non solo stilistica, ma che ha una valenza politica. Käthe rifiutava l'idea che l'arte fosse riservata alle élites. Il disegno e le incisioni davano invece la possibilità di essere riprodotte e di arrivare facilmente a chiunque, anche tramite i giornali e i volantini. Come in *Pane*, una litografia del 1924, dove di nuovo è protagonista una donna di spalle, affranta dal peso delle responsabilità e tirata dai suoi figli che chiedono disperatamente di mangiare. Questa tavola, fu realizzata gratuitamente per un album collettivo insieme ad altri artisti,

3 - Le sei tavole raccontano l'intero dramma: *Not* (il bisogno), *Tod* (la morte), *Beratung* (la cospirazione), *Weberzug* (la marcia dei tessitori), *Sturm* (la rivolta), *Ende* (la fine).

4 - Le sette tavole raccontano l'intero ciclo: *Die Pfluger* (l'aratore), *Vergewaltigt* (violentata), *Beim Dengeln* (Affilando la falce), *Bewaffnung in einem Gewolde* (La presa delle armi), *Lorsnruch* (Esplosione), *Schlachtfeld* (Dopo la battaglia), *Die Gefangenen* (I prigionieri).

5 - <https://sergiomessina.com/catemessina/>



tra cui George Grosz, e ricavato andò alla lotta degli operai, in sciopero per ottenere la giornata lavorativa di otto ore.

L'opera più potente di Käthe Kollwitz è *Genitori addolorati*, realizzata nel 1932. L'opera si trova nel cimitero di guerra di Vladso nelle Fiandre, dove sono sepolti i resti di oltre 25.000 soldati tedeschi caduti nella Prima Guerra Mondiale. Käthe Kollwitz la realizzò per il figlio Peter, sepolto proprio in questo piccolo e dimenticato cimitero di guerra. Iniziò il lavoro nel 1919 ma continuamente finiva per interromperlo e abbandonarlo. Il primo bozzetto decise di demolirlo.

Riprese solo molto tempo dopo, quando capì di non dedicare l'opera solo a Peter ma a tutti i ragazzi caduti nella atroce battaglia di Ypres.

L'opera è una scultura e

rappresenta due genitori che piangono il proprio figlio. I due personaggi, uno accanto all'altro, assumono, nel loro dolore, un valore universale e diventano genitori di ognuno di quei soldati. Non esplodono in urla o gesti disperati. Piangono in silenzio, contorti da un dolore che li piega su loro stessi. La madre sta lì, contratta dalla commozione, in piedi, la testa piegata: *stabat*, come l'iconografia di Maria nella Crocefissione, in piedi, ma piegata nel profondo dal suo dolore. È un dolore potente, monito assoluto contro ogni guerra. Il critico d'arte Mario De Micheli, autore di un importante saggio sul rapporto tra arte e potere, dirà che la figura del Padre è una delle più belle del nostro secolo, in assoluto. Nella battaglia di Stalingrado, durante la Seconda Guerra Mondiale, morì anche il nipote di Käthe,

avuto dal secondo figlio. Si chiamava Peter, come il primo, morto soldato. A lui e al dolore della nuora, che Käthe da madre conosceva bene, è dedicata l'opera scultorea *Pietà*, realizzata nel 1937/38 e esposta al Memoriale contro la guerra di Berlino.

Käthe Kollwitz morì il 22 aprile 1945, otto giorni prima della morte di Hitler e poco prima che la guerra in Europa finalmente finisse. L'ultima sua opera è il suo testamento, quello che consegna alla storia dell'arte come denuncia contro ogni guerra. L'opera, tenuta nascosta durante il Regime, è *Saatfruchte sollen nicht vermahlen werden* (Il grano da semina non deve essere macinato). Fu realizzata nel 1941 ed è dedicata ai soldati morti in guerra, i figli da cui non nascerà altro grano. Rappresenta una donna anziana che protegge con il suo stesso corpo, da sola, i suoi figli. Guarda davanti a sé, con uno sguardo che non è più di disperazione, come nelle prime opere (per esempio *Madri* del 1919), ma di sfida, contro il destino e contro la guerra che vuole portarle via i suoi figli. Quasi come una fiera, protegge i suoi piccoli, avvolgendoli e ruggendo contro il nemico.

Su Käthe Kollwitz, lo scrittore Romain Rolland scrisse parole molto belle, ma in parte inesatte: «L'opera di questa artista è il più grande poema della Germania di oggi, un poema sulle prove e le sofferenze degli umili che questa donna dal cuore virile ha raccolto nei suoi occhi e nelle sue braccia materne: così Käthe Kollwitz dà voce al silenzio delle classi oppresse».

Tutto vero, tranne che il cuore di Käthe Kollwitz non fu affatto *virile*. Mise nella sua opera il suo cuore di donna e di madre, dando voce e rendendo protagonista tutte le altre donne e tutte le altre madri. Sulla vita e l'opera di Käthe Kollwitz, non c'è molta letteratura, soprattutto in italiano. Ma in rete si trova un testo prezioso, scritto da una donna che purtroppo non fece in tempo a pubblicarlo e completarlo delle immagini. Si intitola *Nostra signora dei vinti*, è una biografia scritta da Cate Messina, frutto di un lavoro di ricerca appassionato e meticoloso. È stato pubblicato online dal figlio dopo la morte della madre⁵. È un libro intenso e bellissimo, che racconta tutta la potenza dell'opera di Käthe Kollwitz. Una potenza che di virile non aveva niente.



Consigli per una donna forte

di Gioconda Belli

Se sei una donna forte
proteggiti dalle bestie che vorranno nutrirsi del tuo cuore.
Usano tutti i travestimenti del carnevale della terra:
si vestono da sensi di colpa, da opportunità,
da prezzi che si devono pagare.
Non per illuminarsi con il tuo fuoco
ma per spegnere la passione
l'erudizione delle tue fantasie
Non perdere l'empatia,
ma temi ciò che ti porta a negarti la parola,
a nascondere chi sei,
ciò che ti obbliga a essere remissiva
e ti promette un regno terrestre in cambio
di un sorriso compiacente.
Se sei una donna forte
preparati alla battaglia:
imparare a stare sola
a dormire nella più assoluta oscurità senza paura
che nessuno ti tiri una fune quando ruggisce la tormenta
a nuotare contro corrente.
Educati all'occupazione della riflessione e dell'intelletto.
Leggi, fai l'amore con te stessa,
costruisci il tuo castello, circondalo di fossi profondi però fagli ampie porte e finestre.
E' necessario che coltivi grandi amicizie
che coloro che ti circondano e ti amano sappiano chi sei,
che tu faccia un circolo di roghi e accenda al centro della tua stanza
una stufa sempre accesa dove si mantenga l'ardore dei tuoi sogni.
Se sei una donna forte proteggiti con parole e alberi
e invoca la memoria di donne antiche.
Fai sapere che sei un campo magnetico.
Proteggiti, però proteggiti per prima.
Costruisciti. Prenditi cura di te.
Apprezza il tuo potere.
Difendilo.
Fallo per te:
Te lo chiedo in nome di tutte noi.

“C'è un "perché" nascosto in tutte le cose che conduce ad un altro "perché",
il quale suggerisce un piccolissimo imprevisto "perché", da cui scaturisce
probabilmente un altro, nuovissimo e appena nato "perché.”

(Dacia Maraini)

tutti i materiali sono stati prodotti per e sono reperibili sul sito di
Transform!Italia

Le curatrici ringraziano per i preziosi contributi
la redazione di Transform
la redazione di Effimera
la scuola di Giacobin
Prospero Edizioni
Radio Bullets
Bruna Bianchi
Maria Pia Calemme
Lidia Cirillo
Eliana Como
Carlotta Cossutta
Rosanna Fiocchetto
Enrico Gullo
Sara Marchesi
Alessandro Scassellati
